

OGGI famiglia

ANNO XV N° 6-7
Giugno-Luglio
2003

POSTE ITALIANE
Sped. A.P. Art. 2 Comma 20/c
Legge 662/96
Aut. n. DCO/DC-CS178/2003
valida dal 14/04/03
TAXE PERCUE

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

La donna nella società islamica

chiama in causa la rappresentazione maschilista di Dio

di Vincenzo Filice

L'emancipazione della donna nella società islamica è un punto critico di primaria importanza verso il superamento della cultura teocratica che fa da supporto a molti regimi di antilibertari dell'Oriente. Non è facile definire la posizione che la donna islamica assume ed ha assunto nel corso dei secoli all'interno della Mezza Luna. Mi limito a mettere a fuoco alcune posizioni, a riguardo, assunte dalle diverse correnti religiose islamiche. Il Corano, come si sa, viene interpretato in molti suoi passi in modo differente dai modernisti, dai tradizionalisti e dai fondamentalisti.

Le più importanti correnti religiose nel mondo islamico sono quella sciita e quella sunnita. La differenza fondamentale fra questi due gruppi è che i sunniti ritengono errore ogni tipo di innovazione non presente nella *sharia* (ovvero, letteralmente, nella "via", cioè nella direzione indicata dalla rivelazione), mentre gli sciiti sono aperti a determinate *bid'a* (innovazioni).

Non tutti i paesi islamici sono, dunque, conformi alla stessa corrente di pensiero, quindi la condizione della donna varia da paese a paese, inoltre varia anche dalla posizione sociale e dall'ambiente in cui la donna vive. Bisogna anche considerare che spesso nelle popolazioni prevalgono le tradizioni popolari, arcaiche, tribali e androcratiche, in molti casi più antiche della formazione dell'Islam.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Emergenza acqua Più drammatica la situazione nel Mezzogiorno

di Rosa Capalbo



Cosenza - Piazza Prefettura

L'estate è arrivata: il bisogno di sole, di aria, di acqua, diventano necessari e vitali. L'acqua: quest'anno la Giornata mondiale dell'Ambiente è dedicata all'acqua. Una giornata per riflettere sull'oro blu, una risorsa che diventa ogni giorno più raro per la rovinosa gestione degli esseri umani, causa di molti conflitti nel mondo. Ancora oggi, nel mondo, sono in corso guerre per il controllo dell'acqua. Ma l'emergenza idrica, anche in Italia è un tema scottante, e non solo d'estate: nel Mezzogiorno, sette persone su dieci, spesso aprono il rubinetto a vuoto; 200 mila chilometri di acquedotti groviera perdono, lungo la penisola, 27 litri ogni 100 per falle della rete o a causa dei furti e degli allacciamenti abusivi.

Sono alcuni dei dati raccolti in un voluminoso dossier realizzato da Legambiente "H2zero, l'acqua negata in Italia e nel mondo", che analizza in particolare i problemi idrici della penisola, da nord a sud.

Per promuovere un uso corretto dell'acqua, Legambiente ha organizzato diverse iniziative: il

coinvolgimento delle Province italiane che, oggi 7 giugno, hanno preparato riunioni di Consiglio aperte ai cittadini e agli esperti di settore, per tentare di trovare soluzioni a una gestione del patrimonio idrico tuttora "sbagliata".

Domenica 8 giugno si è svolta "l'Acqua Day", con appuntamenti nelle varie piazze dove si è invitato a un uso accorto, al risparmio e ad una corretta gestione dell'acqua.

Nella Giornata mondiale dell'Ambiente, un segnale di attenzione è arrivato anche dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha inviato a Lorenzo Ria, Presidente dell'Unione delle province italiane, e al presidente di Legambiente, Ermete Realacci, un messaggio in cui sottolinea che "la gestione sostenibile delle risorse idriche rappresenta una delle più importanti sfide che la comunità internazionale sarà chiamata ad affrontare nel prossimo futuro".

L'emergenza idrica, ammonisce Ciampi, "è un tema attuale e ben noto anche in Italia: la nostra è una nazione na-

turalmente ricca di acqua; tuttavia, fenomeni come la sempre maggiore scarsità e irregolarità delle precipitazioni, la dispersione lungo le reti di distribuzione, l'inquinamento delle falde, impediscono ormai a quasi un sesto della popolazione di raggiungere il fabbisogno idrico minimo durante i mesi estivi".

Il messaggio del presidente fa riferimento ai punti centrali del dossier di Legambiente: "Rubinetti a secco e piogge incessanti" si legge nell'introduzione, "acquedotti colabrodo e sprechi quotidiani sono argomenti ricorrenti sulle prime pagine dei giornali e disegnano la fotografia di un paese ricco d'acqua, ma solo in teoria".

Inizia, quindi, un viaggio tra dighe fantasma, miliardi sprecati, privatizzazioni pericolose, idromafie e malagestione.

Più drammatica la situazione nel Mezzogiorno dove il 70,3% della popolazione convive ogni estate con interruzioni nell'erogazione dell'acqua.

Solo il 19% dell'acqua buona, da bere, va agli usi idropotabili; gli im-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

COSENZA: il fascino di grande città

Il nuovo Comune unico può divenire strumento privilegiato di spinte innovative culturali, politiche, economiche, educative dell'intero territorio regionale

di Franco Costabile

La mancanza in Calabria di complesse o quanto meno apprezzabili realtà urbane coese e conurbate ha impedito e comunque disincentivato necessari processi d'innovazione, sviluppo, qualità di servizi, in una parola il fattore di effettiva crescita economica, culturale, umana, conaturato ai grandi e medi centri urbani. Dagli anni '60 in poi e, sempre più negli anni successivi fino ai nostri giorni, si è determinata un'evidente nuova dinamica nella collocazione demografica, introducendo nuovi scenari urbani, attraverso addensamenti di popolazione e servizi nei comuni vicini della città capoluogo.

Conseguentemente le città hanno arricchito le loro potenzialità di funzionamento amministrativo, d'interazione logistica e d'integrazione umana, culturale e sociale con le municipalità vicine. In tal senso, il caso Cosenza è il più emblematico. Non c'è chi non veda come le tre realtà urbane di Cosenza, Ren-

de e Castrolibero rappresentino il presupposto incontrovertibile di una unica trama urbana, interattiva ed integrata, connotata, oltre che da una rete di mobilità urbana e servizi collettivi comuni, anche e soprattutto da importanti ed antichi centri storici, da istituzioni e centri culturali, in particolare dall'Università della Calabria nel territorio di Rende, vero motore dell'innovazione e della ricerca scientifica, tecnologica e culturale.

Ora perché detta trama o area urbana cosentina possa esplicare i suoi effetti in termini di qualità dei servizi e della vita, d'innovazione e di potenziamento dei fattori di sviluppo economico e sociale, è necessario che essa si aggregi intorno ad una città, identificandosi o meglio configurandosi in un unico Comune.

E la città di Cosenza, o meglio la nuova Città di Cosenza, non può non candidarsi a rappresentare il Comune unico.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

ALL'INTERNO

La legge sui "pentiti"

DI GIOVANBATTISTA GIUDICEANDREA PAGINA

3

Festa del tricolore

DI ROSA DODARO PAGINA

7

Nicola Misasi...

DI GIOVANNI CHILLELLI PAGINA

9

GIRATE • GIRATE • GIRATE • GIRATE

CONTINUA DA PAGINA 1
Emergenza...
di R. Capalbo

pianti per la produzione di energia ne assorbono inutilmente il 14%, le industrie un altro 19%, "e l'agricoltura addirittura il 48%.

Anche dal settentrione arriva qualche campanello d'allarme per i cambiamenti climatici che provocano carenza d'acqua al Po, Ticino, Oglio, Adige e Brenta, e ai laghi di Idro e Iseo.

C'è un lungo elenco di "buchi nell'acqua" come la discutibile privatizzazione dell'acquedotto pugliese, i lavori Tav tra Bologna e Firenze che minacciano le falde appenniniche, il traforo del Gran Sasso che ha causato il drenaggio del più grande serbatoio idrico della regione, e il bis (anzi il ter) dell'ipotizzato terzo traforo.

E poi, ancora, dighe fantasma in Calabria, dighe mai portate a termine in Sicilia, dighe impattanti sul territorio.

L'Italia ha sete, in alcune regioni la situazione è gravissima. Non bisogna dimenticare la Sicilia, che per la mancanza d'acqua, mette in gioco il suo intero patrimonio zootecnico. Ma ormai la crisi idrica è diventata un vero e proprio caso politico che, in Sicilia, chiama in causa la mafia e lungo il Po chiama in causa la scarsità delle piogge.

L'acqua, come è più del cibo è necessaria alla sopravvivenza nostra e di tutti gli esseri, quando si dice "l'acqua è vita", non si dice altro che il vero e tocca anche a tutti noi tutelare il bene più prezioso dell'umanità.

I Governi devono fare la loro parte per promuovere gli interventi atti a favorire l'apporto di acqua, là dove si rende necessario, noi dobbiamo fare il possibile per non spreccarla.

L'estate è alle porte, tuffiamoci nel mare, laviamoci e ringraziamo Dio per "Sorella acqua"... facendone buon uso.

Buone vacanze a tutti.

CONTINUA DA PAGINA 1
Cosenza ...
di F. Costabile

E ciò per vari motivi, non ultimi la maggiore densità demografica, un più complesso patrimonio di competenze, risorse e strutture, il riconosciuto fattore di attrattiva e rinomanza storica.

Il nuovo comune unico di Cosenza può divenire strumento privilegiato di spinte innovative dell'intero territorio regionale, trovandosi peraltro strategicamente tra due potenziali centri di sviluppo, Sibari e Gioia

Tauro, nonché lungo l'asse della direttrice per Paola.

Il nuovo comune unico di Cosenza dovrà aspirare ad essere centro di un'area urbana che va ad estendersi ai piccoli centri urbani vicini della Valle del Savuto, della fascia presiliana e delle Serre cosentine.

In tal modo si supera la persistente, frastagliata geografia istituzionale dei piccoli comuni, chiusi nella loro precarietà finanziaria e progettuale e, pur sostenitori di interessi particolari e di campanilismi perniciosi, oltre che anacronistici.

Il comune unico di Cosenza nuova che dovrebbe sorgere, a seguito dei risultati del referendum proposto da Nicola Adamo, disponendo di maggiori energie, risorse materiali ed immateriali, non può che migliorare, ad esempio, il complesso sistema scolastico pubblico, il diritto alla salute, la tutela dei più indifesi, il servizio mobilità e traffico, gli strumenti urbanistici e le grandi opere pubbliche, i luoghi della cultura, del tempo libero e dello sport, il turismo, gli insediamenti industriali, il commercio, gli scambi, l'occupazione.

Alcune notazioni finali. In primo luogo, è sempre auspicabile pensare in grande, avere delle buone idee e proiettarsi nel futuro, soprattutto quando si fanno scelte complesse, difficili, di svolta.

E l'idea della grande Città mi affascina, come tutte le buone e grandi idee che producono rilevanti trasformazioni.

Così, presumendo di non andare fuori tema, mi piace fare un velocissimo riferimento al libro dello storico Rosario Villari "Mille anni di storia - Dalla città medioevale all'unità dell'Europa", Editori Laterza, relativamente alla rinascita della città, dei grandi Comuni italiani, delle repubbliche marinare, a partire dall'inizio del secondo millennio dell'era cristiana. Nacquero allora nuove istituzioni e nuove regole che disciplinarono la vita interna delle comunità. Dallo sviluppo dell'economia urbana e dalle connesse trasformazioni sociali che modificarono la struttura della società e le istituzioni politiche sostiene Villari, si produssero profondi cambiamenti nella cultura e nella mentalità: l'affermazione delle lingue volgari, l'estensione della cultura, il sorgere delle università.

In secondo luogo, c'è da dire che l'idea del comune unico occupa ormai spazi non trascurabili nel dibattito dei vari partiti, nei giornali e nei discorsi dei cittadini.

Vari sono i sondaggi, compreso quello dello

Eurispes e tutti positivi. Ultimamente è stata diffusa dalla stampa locale la notizia di una petizione per la città unica "Cosenza nuova", sottoscritta da un centinaio di cittadine e cittadini impegnati nel mondo della scuola e delle professioni.

In terzo luogo, nel mentre si auspica che il dibattito continui a livello politico e massmediologico, sarebbe un buon segno di sensibilità civica che cittadine e cittadini dei vari Comuni vicini, più volte citati, sempre più numerosi facessero conoscere le loro riflessioni e valutazioni in merito alla realizzazione della Città unica.

Il giornale, dopo la ripresa estiva, ospiterà volentieri le riflessioni che ci perverranno sull'argomento.

CONTINUA DA PAGINA 1
La donna ...
di V. Filice

E' difficile stabilire se il Corano in sé abbia favorito la posizione della donna rispetto a quella presente nella società pre-islamica. I modernisti sostengono che sia così, ma bisogna considerare che al Corano sono state aggiunti *hadith* che non giovavano alla donna e che i modernisti vogliono eliminare dalla *sharia* pur conservando la *sharia* in sé.

Spesso, parlando della condizione femminile, le donne musulmane rivendicano i diritti garantiti loro dal Corano; ricercano alle origini della propria religione la possibilità di difendersi come donne, individuano nel libro sacro i passi che suonano a conferma delle loro posizioni e ne scartano altri senza farsi troppi problemi.

Fatima Mernissi, per esempio, si batte da tempo per il riconoscimento dei diritti delle donne e nel suo libro, *La donna e l'Islam*, parte dall'età di Maometto e ricerca tutto ciò che può difendere le sue posizioni. L'Islam avrebbe per primo assegnato alle donne il diritto al mantenimento dei figli e a quello dell'eredità e al divorzio, (mentre in Occidente tali concessioni risalgono a tempi relativamente recenti). Non sarebbe l'Islam la causa dell'arretratezza femminile ("laddove ci siano ostacoli alla donna li elimina"), ma tutto è imputato alle tradizioni maschili di origine tribale e culturale, che negano i diritti delle donne. L'Islam, al contrario, avrebbe posto fine a pratiche atroci e sottolineato l'importanza della famiglia, della società e della comunità, inoltre avrebbe conferito alla donna il massimo del rispetto, come moglie, figlia, lavora-

trice. Il Corano sembrerebbe non imporre l'uso del velo né affermare l'obbligo di rimanere in casa. In generale, sembra che, risalendo alle origini del mondo musulmano, donne e uomini non avessero vite separate.

Mernissi attacca gli aspetti indiscutibilmente misogini, da cui risulta un'ossessiva attenzione a nascondere il corpo femminile ("la necessità di velare viso e mani durante la preghiera" o "la preghiera non vale quando i suoi capelli vengono scoperti?") e come critica il fatto che oggi una donna, per fare *haji* (pellegrinaggio alla Mecca), debba dimostrare di essere libera, capace di ragionare e accompagnata da un uomo.

La Mernissi riporta le parole di Maometto: "O voi che credete, non entrate negli appartamenti del profeta" e afferma che in questo modo si introdurrebbe una rottura spaziale che è stata arbitrariamente orientata verso la segregazione dei sessi. Diversamente si esprime Mohammed Arafat quando dice che la donna non avrebbe mai avuto un ruolo nell'Islam, neppure nella storia politica:

"all'inizio dell'Islam la donna musulmana non svolse alcun ruolo negli affari pubblici, nonostante tutti i diritti, che esso le aveva concesso, fossero spesso simili a quelli accordati agli uomini...L'intera storia dell'Islam ne ignora la partecipazione a fianco degli uomini, nella guida dello Stato."

Un altro *hadith* (o detto del profeta) è da tempo occasione di scontri decisi perché vi si afferma: "Mai conoscerà la prosperità il popolo che affida i suoi interessi ad una donna". Alcuni lo hanno preso come evidentissimo segno della volontà islamica dell'esclusione della donna dal potere decisionale. Così anche la questione dell'eredità diventa luogo di comode interpretazioni e trattabile attraverso *hadith* come questo: "rimettete agli uomini una parte di ciò che i genitori hanno lasciato loro, e rimettete alle donne ciò che i genitori hanno lasciato, poco o molto che sia".

I modernisti sono accusati di voler sradicare la donna dalle sue radici e occidentalizzare la sua cultura. I tradizionalisti sostengono che in alcune frasi del Corano è chiaro che la donna debba restare reclusa, mentre i modernisti sostengono che questo valga solo per le donne del profeta. Ci sono poi molti passi che parlano di poligamia:

"Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono due o tre o quattro, e se temete di non essere giu-

sti con loro, una sola, o le ancelle in vostro possesso, questo sarà più atto a non farvi deviare".

I tradizionalisti sono per la poligamia, e sostengono che, quando il Corano dice "se temete di non essere giusti", vorrebbe solo dare un avvertimento morale. Inoltre secondo loro l'uomo ha bisogno di avere più mogli per il suo desiderio sessuale che è biologico e quindi inevitabile.

I modernisti invece a tale proposito sostengono che la poligamia nel verso 129 sia addirittura vietata: "Anche se lo desiderate non potete agire con equità con le vostre mogli".



Per quanto riguarda il velo, che la donna dovrebbe indossare, una frase del Corano dice:

"E di' alle credenti che non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d'un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti, o ai loro padri, o ai loro suoceri, o ai loro figli, o ai figli dei loro mariti, o ai loro fratelli, o ai figli delle loro sorelle, o alle loro donne, o alle loro schiave, o ai loro maschi privi di genitali, o ai fanciulli che non notano le nudità delle donne."

I modernisti sostengono che questo ordine vale solo per le mogli del profeta mentre secondo i tradizionalisti è valido per tutte le donne. Insomma, la situazione della donna nell'Islam è difficile da definire univocamente. Ogni paese ha le sue leggi e ogni gruppo religioso sostiene cose completamente differenti dall'altro.

Questa mancanza di chiarezza a favore della dignità della donna come persona è alla base di tantissime "brutture" di un mondo in miseria e ferocemente maschilista. Una di queste mi risulta odiosissima, un vero insulto all'umanità dell'uomo. Mi riferisco alla vendita di ragazzine di otto anni come spose. Queste sfortunate bambine sono abbandonate, come risulta da molti reportage di Kabul, al misero destino di schiave dalle proprie famiglie, per fame. La barbarie, in un mondo che pretendeva di essere il regno talebano di Allah

il Misericordioso, non suscita indignazione alcuna. Al mercato delle "spose bambine" la compravendita (a 500 dollari nel migliore dei casi!) avviene, naturalmente, senza il consenso della bambina e di sua madre. E la giornalista Saliha Soma evidenzia come il governo non faccia nulla per abolire tradizioni arcaiche e antumane che permettono di mantenere in carcere una ragazzina, orfana, di 14 anni, venduta ripetutamente ai signori della guerra e condannata, dal sistema giudiziario dell'Afghanistan, per bigamia.

Quando succedono cose come queste, biso-

gna gridarlo a tutti, fuori da ogni goffo irenismo pacifista, che qualcosa, nella religione islamica non funziona. Un Dio che premia col paradiso i Kamikaze che combattono gli "infedeli e non obbliga ad amare, con chiarezza, l'uomo e la donna, che Dio è? E che Dio è quello che si fa garante di un ordine costituito che manca di rispetto alle donne e non ne tutela i diritti più elementari? Allah akbar! Ma dove è la grandezza di Dio in un mondo di sceicchi straricchi, religiosi ossessantissimi, che tengono il popolo in miseria? Mi preoccupa il fatto che, anche nel nostro Occidente, i credenti di Allah siano così pronti, e giustamente, a rivendicare i propri diritti facendo appello alle leggi democratiche e laiche degli ordinamenti occidentali, ma non siano altrettanto pronti a mobilitarsi per affermare gli stessi diritti nei loro paesi di origine, economicamente sperequati, teocratici e antilibertari. Il mancato riconoscimento, nei fatti, della dignità della donna è, per me, il nodo critico di tutta la questione islamica. Ho il timore, infatti, non vedendo nulla di nuovo sotto il loro sole, a riguardo della donna, che gli islamici nutrano tanta voglia di combattere l'Occidente, e la sua visione del mondo, con le sue stesse armi, sfruttandone, con comodo, il sistema di tolleranza, di libertà, di apertura mentale, di dialogo. Mi sbaglierò. Ma un po' di allerta non guasta.

La legge sui "pentiti" può essere ancora utile ma è necessario eliminare alcune storture

di Giovanbattista Giudiceandrea

L'opinione pubblica è rimasta scossa dai provvedimenti che i magistrati competenti hanno adottato nei riguardi di tre "pentiti" che nel corso delle ultime settimane hanno potuto lasciare le carceri per passare al regime assai più mite degli arresti domiciliari. Il provvedimento di sostanziale clemenza ha colpito per il contrasto i più hanno creduto di poter cogliere con la ferocia che aveva contraddistinto questi mafiosi, ora collaboranti di giustizia: Vincenzo Brusca, oltre ad avere collezionato decine di omicidi ha strangolato e squagliato nell'acido il ragazzino De Matteo, che aveva la sola colpa di essere il fratello di un mafioso affiliato in una cosca rivale; Giovanni Drago è autore accertato di 81 omicidi; Salvatore Cancemi, oltre ad avere commesso svariati omicidi, è l'esecutore degli attentati che sono costati la vita ai migliori magistrati che in Sicilia combattevano la mafia. Il fatto che il provvedimento adottato in favore di questi tre criminali fosse conforme alla legge che regola la gestione dei "pentiti" non ha attenuato lo sdegno degli italiani ed ha riaperto la polemica anche su di essa.

Affrontare questi temi sull'onda delle emozioni non è certamente utile e conviene ribadire subito che la legge sui pentiti ha consentito successi importanti nella lotta prima contro il terrorismo e poi contro l'organizzazione mafiosa, infliggendo colpi duri e forse determinanti prima all'uno e poi all'altra; così come conviene ricordare che gli altri paesi d'Europa e del mondo hanno adottato leggi che concedono un trattamento particolare ai criminali che decidono di collaborare con la giustizia; ed è utile, in fine, ricordare che alla concessione di qualche sconto di pena e all'alleggerimento del regime detentivo la giustizia italiana ha fatto ricorso con successo nella lotta contro il brigantaggio, che divampò subito dopo l'unità d'Italia.

Queste considerazioni, però, non possono consentire di chiudere gli occhi sulla ferita che certi provvedimenti hanno arrecato al senso di giustizia che concorre a formare la coscienza nazionale; né consentono di

restare sordi allo sgo-mento che ha pervaso tanti italiani. La più saggia delle leggi può provocare effetti indesiderati e non compatibili con la coscienza civile di un popolo, per cui è necessario seguire con vigile attenzione gli effetti pratici che ogni legge provoca. La Legge Pica, ad esempio, fu adottata nel 1863 contro il brigantaggio su proposta del patriota liberale abruzzese di cui porta il nome, ma fu praticamente abrogata appena due anni dopo (1865), quando i briganti infestavano ancora le nostre contrade ma si convenne dovessero essere combattuti e domati con leggi normali, dopo i successi conseguiti con quella legge eccezionale, che aveva sollevato non poche opposizioni.

Effetti indesiderati la legge sui pentiti, che vige da oltre vent'anni, ne ha creati non pochi. Basta ricordare i casi più clamorosi; Enzo Tortora, prima di essere riconosciuto innocente, dovette patire anni di dolorose traversie giudiziarie perché un pentito, soprannominato "o animale" perché placò l'odio verso il suo avversario appena ucciso addentandone il cuore ancora caldo; Giulio Andreotti, 7 volte Presidente del Consiglio, dovette impegnare gli anni della sua vecchiaia (per fortuna non del tutto fiaccata) per riuscire in forza di due assoluzioni a non essere sepolto sotto la montagna di carte (oltre 1 milione di pagine) scritte sulle accuse di Brusca, il fratello del mafioso attualmente gratificato con gli arresti domiciliari, che ha fabulato per anni di un incredibile bacio a Rijna. Ma a questi casi ultra famosi se ne sono aggiunti tanti altri: le lezioni provinciali di Palermo furono annullate per l'arresto del Presidente, poi riconosciuto innocente e quindi rieleto; la direttrice di un carcere fu travolta dalle accuse di qualche detenuto di avere organizzato orge sessuali con i carcerati: la poverina fu assolta ma l'umiliazione dell'arresto sotto i riflettori della TV e la vergogna dei figlioli beffeggiati dai compagni di scuola sono rimaste. E si potrebbe continuare a lungo, che la casistica è veramente doviziosa.

Non è necessario ri-

nunziare ai vantaggi che possono venire dalla collaborazione dei "pentiti" se si provvede a stabilire che le loro accuse abbiano dei riscontri oggettivi (non la conferma di altri pentiti che hanno gli stessi avvocati e frequentano gli stessi ambienti carcerari per potere concordare accuse e "si diceva"). E' normale prudenza non affidare la onorabilità della gente alle sole accuse oppure al "ho sentito dire" di criminali efferati: chi ha strangolato e squagliato nell'acido un indifeso dodicenne o chi ha squarciato il petto del proprio avversario appena ucciso per addentarne il cuore non può essere creduto sulla parola, specialmente se con quelle sue parole può guada-

gnarsi sconti di pene e trattamenti privilegiati, oltre a remunerazioni consistenti e alla protezione per sé e la famiglia.

La collaborazione dei criminali può essere utile per combattere il crimine ed è bene tenerla anche con concessioni: ma fino a che queste concessioni possono arrivare? E' questa la domanda che un'opinione pubblica sempre più sbi-gottita si pone quando nota trattamenti speruati, come quello riservato a Giuseppe Brusca, sempre lui (che deve avere pensato di avere acquistato meriti speciali dopo le sue fantasiose accuse ad Andreotti), se mentre era sotto protezione (e quindi sotto scorta della polizia) ha potuto riorganizzare la

sua cosca in San Giuseppe Iato ed ha potuto portare a termine almeno altri due omicidi.

Gli arresti domiciliari concessi ad efferati pluriomicidi, diciamo con sincerità, urtano la coscienza comune anche per la sperequazione che si determina con altri casi in cui la legge si mostra rigorosa ed inflessibile verso altri cittadini accusati (non ancora condannati) per reati nemmeno paragonabili a quelli commessi da costoro. A qualcuno è stato negato un permesso di poche ore per potere assistere ai funerali della madre; ad altri viene negato di potersi curare fuori dal carcere nel mentre aspetta il processo (che almeno in teoria, potrebbe anche assolverlo). Si tratta di casi diversi, decisi da giudici diversi: ma la

contraddizione è assai stridente. E se è giusto che ogni giudice decida in piena indipendenza è anche giusto che il legislatore stabilisca norme che consentano il trattamento di tutti con un metro se non unico almeno analogo e che non porti a concedere uno stato di semilibertà a chi è stato condannato per avere commesso decine di omicidi e a negare libertà umane a chi è accusato (solo accusato) di delitti assai (ma proprio assai) meno gravi.

Le leggi non nascono perfette, ma sono prefettabili ed è compito del legislatore provvedere ad adeguare e migliorare ogni legge (compresa quella sui pentiti) sulla base dei suoi risultati e delle nuove esigenze che si configurano nel continuo evolversi della società.

L'annuncio senza parola

di Umberto Grandinetti

La parola di Dio è realtà tanto che Gesù è detto verbo di Dio. La parola dell'uomo, anche se parla di Dio, è spesso esercizio letterario, prosopopea, vuotaggine, irrealtà. Insomma è solo una parola parlata e non incarnata, e lascia il tempo che trova. Inoltre succede una cosa incredibile: chi parla di Gesù si identifica con lui, si cala nella sua realtà. Questo fatto provoca delle disgrazie a grappolo: ci si sente infallibili, ci fa sedere in cattedra, non si accetta il contraddittorio, si è esigentissimi (con gli altri), si pretende la perfezione (degli altri), infine cosa più grave, ci si pone nella veste di inquisitore - giudice. Con quale diritto, mi domando? Anche qui c'è il tradimento della parola - Cristo: Egli infatti è venuto a salvare e non a giudicare o peggio a condannare. Abbiamo dimenticato la parola di Cristo che salva (produce salvezza). Egli è venuto per questo, è morto per questo. E, la sua opera redentrice, può coprire, copre tutti i peccati dell'uomo e del mondo. È bello ricordare le parole di Gesù al ladrone in Croce: "... oggi sarai con me in paradiso". È bastato un atto di fede. Gesù salva con un atto di fede.

Siamo stati abituati, noi tutti, all'altra specie di annuncio, all'annuncio con la parola. Spesso, storicamente parlando solo con la parola. Ricordo spesso il modo di dire popolare: "fa come ti dicono non fare come fanno" e, non lo condivido, non l'ho mai condiviso. Almeno oggi, penso che tutti sentano l'esigenza di un po' di coerenza, di un po' d'impegno che all'azione segua la parola, il pensiero. Non dico sempre, ma quasi sempre. Poiché tutti siamo fallibili. Allora, dicevo, storicamente si è data sempre questa parola. Facciamo un veloce excursus storico. In Sud - America i conquistadores spagnoli insieme alla parola, alla croce, portarono anche l'azione della spada, degli archibugi, della distruzione, della morte. L'inquisizione. Qui si è avuta la tragedia della parola data e tradita. In nome di Cristo (parola - verbo). Si è torturato, spezzato le ossa, bruciate le persone, esposte al ludibrio, si è tolta la vita terrena ed insieme la vita eterna (così dicevano). Le stesse missioni moderne, in medio ed estremo Oriente, sono state accusate di questo: "i missionari sono i proconsoli del colonialismo, colonizzano e giustificano la colonizzazione". Tutto ciò è successo perché si è solo "parlato", "annunciato". La più grande obiezione al cristianesimo sono i cristiani. (Unamuno) che parliamo, parliamo. Ci dichiariamo, credenti, diversi dagli altri, superiori agli altri e poi facciamo peggio degli altri. Quante volte abbiamo annunciato: "... beati i poveri". Sono migliaia di anni che lo facciamo ma,

nell'agire, nel comportamento dichiariamo tranquillamente "beati i ricchi", "... beati i portatori di pace" ma da Costantino il Grande in poi facciamo la guerra, promuoviamo la guerra. Addirittura abbiamo teorizzato la guerra giusta. Ma dico io ci può essere una bestemmia più grande di questa, contro Cristo? Come si fa a benedire gli eserciti (ognuno il suo) a dare, il permesso di uccidere e di essere uccisi, nella piena legalità. In questo senso la guerra è meglio del sacramento della confessione, infatti rimette infallibilmente questi peccati enormi, e, senza penitenza. Facciamo ridere. Quante volte abbiamo annunciato: "Siamo tutti figli di Dio, siamo tutti uguali perché figli di un unico padre" ma per secoli abbiamo giustificato la schiavitù. Finanche i "grandi Gesuiti" hanno avuto gli schiavetti neri nella loro università di Georgetown (USA) fino al 1860. Altro che fatti. Parole. I fatti dicevano il contrario. Quante volte abbiamo annunciato: "Perché osservi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio". Parole. Passiamo la vita a criticare, ridicolizzare, condannare gli altri. Occhi benevoli solo per noi e i nostri sodali. Quante volte abbiamo detto che Cristo è liberazione, e il suo è un messaggio liberatorio. Ma noi lo abbiamo trasformato in un messaggio di morte. Gesù non ha detto che la sofferenza è bella, ha detto solo che c'è nella vita dell'uomo e che bisogna accettarla con pazienza ed amore per gli altri. La sofferenza per la sofferenza è un assurdo. Un non senso. Quante volte abbiamo annunciato: "Il male bisogna isolarlo". Parole. È un fatto stipulare concordati (segno di condivisione) con Hitler, Mussolini; avere relazioni affettuose e amicali con Vileda, Franco, Pinochet, ecc. ecc. Parole sono: giustizia, libertà, pace, amore fraterno, non violenza, ecc. ecc. Oggi non servono più. L'uomo si è stufato della parola non incarnata. Lo diceva già San Paolo quando parlava di cembali squillanti e vuoti. Oggi, l'annuncio può farlo benissimo il libro, la rivista, la TV, internet, in modo asettico è vero ma anche in modo più preciso e non manipolato.

Concludiamo dicendo che ormai è ora di cambiare musica, registro. Ora o mai più. Il mondo è senza amore. Senza "fatti di amore". Però è ricco di imbonitori, imbroglioni, falsi profeti. Il nuovo dio dei cristiani è il denaro, il potere, che spesso è prepotenza. L'apparato è rimasto cristiano, con i suoi riti che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba. Ma l'anima è pagana. Forse non è esagerato dire che i veri cristiani sono da qualche altra parte. E, Gesù, vive attraverso loro. Nascosto. E grida senza parlare.

E noi? Noi dobbiamo solo testimoniare - solo testimoniando incarniamo "la Parola", la facciamo diventare "fatto". Avviciniamoci all'esempio di Chiarle de Faucauld, di Lorenzo Milani e la sua scuola di BARBIANA, di Papa Giovanni XXIII, di Madre Teresa di Calcutta e le sue suore.

La scienza nel processo educativo e cognitivo

di Domenico Ferraro

La scienza, nella società in cui viviamo, ha determinato, con le sue applicazioni, una ben definita caratterizzazione sociale.

Infatti, la scienza riguarda tematiche riferite all'elaborazione teorica, alla ricerca storica, alla sperimentazione, alla prassi applicativa, al rapporto con l'etica e bioetica, alle applicazioni tecnologiche e, in modo particolare, all'incidenza che essa ha giocato e dovrà giocare nel processo educativo e cognitivo delle giovani generazioni e in una nuova e diversa formazione culturale della comunità.

Dagli studi teorici, dai tentativi sperimentali, oggi, si è giunti ad un progresso tale che, nessun aspetto della vita può sottrarsi alla sua determinazione e alla sua influenza.

I percorsi, che la scienza ha tracciato, non possono fraporsi al progresso reale dell'uomo, sia morale che intellettuale, ma devono costituire una stimolazione incessante, che contribuisca a realizzare nella loro completezza tutte quelle situazioni, che rendono la vita capace di saper sviluppare le finalità che l'uomo si propone di poter conseguire.

La scienza, la vera scienza, oltre alla scoperta dei misteri e delle leggi, che governano il mondo e la vita, deve essere al servizio esclusivo dell'uomo, affinché possa attuare i presupposti essenziali della sua esistenza, possa sviluppare la sua umanità e tutte quelle capacità e possibilità, che adornano il suo essere.

La ricerca pura, tecnica, teoretica, la tecnologia devono essere uno strumento di reale progresso civile, devono contribuire a risolvere le problematiche umane, devono creare le condizioni che tutti ne ricevano i benefici delle sue applicazioni e non devono e non possono costituire un pericolo di morte o un potere criminoso gestito da singoli o da gruppi prepotenti.

L'uomo è l'artefice del suo stesso progresso e deve essere sempre capace di saper utilizzare i prodotti della sua intelligenza per una convivenza pacifica di tutti i popoli e di una loro fraterna cooperazione e collaborazione.

Allora, la scienza, la tecnica e la tecnologia costituiscono una ricchezza culturale morale, economica, educativa, che impregna ogni aspetto della convivenza umana.

Esse contribuiscono a risolvere situazioni che si frappongono tra gli uomini e li dividono, li differenziano e li catalogano.

Stimolano capacità intellettuali ad appropriarsi di quei principi cognitivi, che realizzano un processo di crescita individuale e sociale.

Sollecitano lo sviluppo di una economia capace di sollevare dalla miseria.

Dunque, la scienza, da espressione di pura intelligenza e di astratta teoria razionale, diventa un processo culturale ed educativo dell'uomo, di tutti gli uomini.

Si sottrae alla tentazione di diventare strumento di potere distruttivo, di differenziazione culturale antropologica e realizza, invece, una convivenza pacifica all'insegna della collaborazione, della cooperazione economica, sociale, tecnologica.

Si trasforma in processo intellettuale e di sviluppo educativo per tutti gli uomini.

Realizza un'intrinseca relazione tra processo produttivo, consumo razionale e salvaguardia ambientale.

Rifiuta ogni forma di sopraffazione tra i popoli e facilita la soluzione delle tensioni sociali dei singoli e dei gruppi etnici.

Crea tutti quei presupposti che educano la persona alla conoscenza e alla responsabilità, poiché ogni progresso scientifico, che non propende a risolvere

re le esigenze profonde dell'uomo, si trasforma in uno strumento di disgregazione umana, di assoggettamento culturale, in un meccanismo, che stravolge la vita della comunità, annulla e cancella le differenziazioni e le caratterizzazioni dei popoli, suscita strapotere, che soffoca ogni vera libertà, ogni rapporto democratico, uccide e non migliora la vita, individuale e collettiva.

Allora, non è più uno strumento di pace, ma di morte. Ricerca e conosce non per scoprire le leggi della natura e della vita, ma solo per utilizzarle a fini che si contrappongono all'esistenza umana.

La scienza, la tecnica e la tecnologia sono per l'uomo, per la società, per la vita. Questi sono le riflessioni e i sentimenti che devono suscitare in ognuno di noi.

Se la scienza si carica di una dimensione sociale, oltre alla sua funzione speculativa e fattuale prassica, diventa una componente essenziale nel processo educativo, nella strutturazione delle discipline scolastiche, nello sviluppo dell'apprendimento, nella capacità cognitiva e nella formazione dei giovani.

La scuola dovrà recuperare, per essere interattiva con le specificità tecnologiche, tutta una metodologia razionale e scientifica nell'insegnamento e nell'apprendimento.

Dovrà impregnarsi di una tecnica specialistica, i cui contenuti non dovranno più ispirarsi alla superficialità generica, ma dovranno riflettere la problematica delle tematiche al fine di creare e suscitare un atteggiamento creativo nel saper porre problemi, risolverli in una molteplicità di ipotesi e in una varietà di impostazioni tecniche e metodologiche, che l'intuizione e la cognitività delle situazioni reali possono stimolare e suscitare.

Per concludere, la scienza si coniuga con la scuola, con l'educazione, con la formazione della personalità, con la società, con la vita e diventa strumento di crescita umana e non soltanto applicazione prassica di tecnologia e di utilità strumentale, ma diventa processo pacifico di convivenza sociale, presupposto morale di solidarietà esistenziale e processo creativo dell'uomo.

Ai fini scolastici, in sintonia con le problematiche trattate, si suggerisce l'utilizzazione del computer per visualizzare le sperimentazioni scientifiche ed avranno, così, un'alta qualità rappresentativa.

La visione e la traduzione in video delle sperimentazioni, oltre a costituire un brillante processo metodologico cognitivo, utile e stimolante non solo le capacità mentali degli alunni, ma, anche, funzionale a facilitare l'opera di presentazione e di spiegazione di un fatto o di un fenomeno, che, per molti allievi, potrebbe restare un eterno, incomprendibile mistero.

Inoltre, la dinamicità delle illustrazioni, la suggestione dei colori e delle figure, la indefinita possibilità di articolazione che esse possono assumere, ne rendono veramente impressionante la visione e s'imprimono in modo indelebile nella mente, poiché appaiono in modo magico e in una continua, variabile strutturazione formativa e stimolano la ricerca e la capacità inventiva di ogni alunno e il loro interesse per la sperimentazione.

Interpretata, così, la scienza potrà continuare a suscitare una metodologia di ricerca e di sperimentazione scientifica, coniugata sempre ad un processo di educabilità, che è il presupposto di ogni personalità creativa e libera, democratica e pragmatica, che segna profondamente la formazione degli insegnanti, che operano nella dimensione della prassi scientifica e gli alunni che assmilano i processi razionali dell'apprendimento.

La Francia europea pensa alla famiglia L'Italia la copre di parole e di promesse

La Francia continua a sorprenderci sul fronte delle politiche sociali a sostegno della Famiglia. Intanto ogni partoriente avrà ottocento euro al mese. Certo, se Parigi vale bene una messa, un assegno non vale un figlio. Infatti, non è molto a fronte dei costi della maternità. La vera sfida del Well Fare è quella di conciliare lavoro e vita familiare. Sembra, infatti che il tasso di natalità a 1,2 figli per donna sia dovuto, almeno nelle fasce più abbienti, non tanto a ristrettezze economiche quanto all'impossibilità di conciliare i tempi e modi del lavoro, della scuola e dei servizi.

La flessibilità, pure richiestissima al lavoratore non tocca, invece, gli orari di asili e nidi; i tre mesi pieni di vacanza delle scuole. Qui la rigidità è d'obbligo. Per cui una donna che dovesse pensare ad un figlio è costretta a scegliere se dimettersi o no. Per le aziende la produttività vale più della maternità.

La Francia progetta di ribaltare questa cultura del "time is money". I figli non so-

no un affare privatistico ma, anche, una risorsa sociale. Lo Stato moderno non può non farsene carico attraverso politiche di sostegno concreto alle famiglie. La Francia, perciò intende praticare la defiscalizzazione del 60% alle "family friendly companies", alle imprese, cioè, che attueranno politiche favorevoli alla famiglia. E, quindi: asili interni alle aziende, lavoro a tempo parziale, formazione lavoro per le madri in congedo di maternità, telelavoro; nidi aziendali con orari molto più ampi del normale; alle donne con più figli piccoli sarà consentito un part-time a metà stipendio, con conservazione del posto di lavoro. L'Italia che ha il più basso tasso di natalità del mondo, impari la lezione.

Più figli, per pagare le pensioni ai vecchi, per sottrarsi al declino demografico, per ripartire, per crescere, per ridisegnare il futuro della Nazione in termini di uno sviluppo più a misura d'uomo.

V.F.

Dopo una lunga battaglia giudiziaria la legalità è stata ristabilita

Le associazioni femminili rientrano nella Commissione Nazionale Parità

La Commissione Nazionale Parità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è stata reintegrata in tutte le sue componenti, comprese le Associazioni femminili nazionali, fra cui il CIF, riaffermando la titolarità originaria e fondante della loro presenza, secondo quanto prescritto dalla legge istitutiva della Commissione stessa.

Il Centro Italiano Femminile prende atto con soddisfazione che, sia pure dopo una lunga battaglia giudiziaria, la legalità è stata ristabilita e la Commissione può finalmente riprendere il suo regolare

funzionamento per l'espletamento di tutti i suoi diversi, essenziali compiti.

La rinnovata legittimazione della Commissione Nazionale Parità rafforza la credibilità del suo impegno sia sul piano internazionale ed europeo, sia quello dei rapporti con le diverse istituzioni e i rispettivi organi politici e amministrativi dello Stato. E' ciò in vista della valorizzazione della presenza femminile e della elaborazione delle politiche di pari opportunità, oltre che per l'identificazione di nuove forme di discriminazione sociale e culturale nei confronti

delle donne e per il superamento, anche al fine di giungere ad una effettiva conciliazione fra vita familiare e professionale.

Le donne del Centro Italiano Femminile sottolineano ancora l'importanza del fatto che, con la reintegrata Commissione Nazionale Parità, le associazioni femminili vengono nuovamente a disporre di un luogo politico e istituzionale per l'incontro e il confronto fra di loro e con gli altri soggetti sociali, rappresentativi delle donne del nostro Paese, per l'interazione fra società civile e istituzioni.

Centro Italiano Femminile - Presidenza Nazionale SEMINARIO DI STUDIO

La dignità degli ultimi giorni: aspetti etici
Roma, 16 maggio 2003 (ore 9,00-18,00)

I progressi della medicina sperimentale e rianimatoria prolungano i tempi del morire, ma non sempre riescono a salvaguardare la dignità degli ultimi giorni: accade che il malato terminale sia consegnato ad un'ospedalizzazione che lo espone ai rischi dell'isolamento e dell'accanimento terapeutico, condannandolo a morire non più come uomo tra uomini, ma come macchina tra le macchine. Di fronte allo spettro di un morire protratto, sofferto, espropriato, l'eutanasia rischia di apparire come un'uscita di sicurezza: un riprendere in mano la propria morte. Ma è questa la via per ridare dignità agli ultimi giorni? O non si tratta forse di una nuova offesa alla dignità della persona? Determinando il tempo e il modo del morire non rispondiamo alle offese recate dalla tecnica, restando sullo stesso registro di volere/potere? Non cadiamo in un'ennesima trappola tesa all'*homo sapiens* dall'*homo faber*?

Impegnate da sempre nella difesa del valore della vita, le donne del CIF (Centro Italiano Femminile) hanno proposto un seminario su *La dignità degli ultimi giorni: aspetti etici* (Roma, Sala Igea, 16 maggio ore 9-18). L'obiettivo è stato quello di ripensare i problemi etici che si pongono nella fase del morire, cercando di contemperare due valori irrinunciabili e tra loro strettamente correlati: l'indisponibilità della vita umana e la dignità della persona. La questione dell'eutanasia è stata quindi affrontata non solo alla luce delle ragioni dell'autonomia e della qualità della vita, ma in una prospettiva di relazione che chiama in causa la responsabilità del medico, del pazien-

te, del familiare e della società tutta. È importante rileggere la questione eutanasia alla luce dell'etica, a partire da "un orizzonte di responsabilità", come propone in apertura **Luigi Alici** dell'Università di Macerata, mutando l'ottica di chi vede il diritto di morire solo come una questione di libertà. "Le ragioni del no" all'eutanasia sono state prese in esame sul piano etico e della teologia morale, da **Gonzalo Miranda** decano della Facoltà di Bioetica Università Regina Apostolorum, mentre gli aspetti giuridici, la giustapposizione tra "diritto alla vita e diritto alla morte" sono stati affrontati da **Francesco D'Agostino**, Presidente del Comitato Nazionale di Bioetica.

La convinzione dell'indisponibilità della vita umana, se porta con sé un netto rifiuto dell'eutanasia non esime tuttavia dal farci carico di ciò che la domanda di eutanasia porta con sé: la sofferenza del malato terminale, la sua richiesta disperata di aiuto, di relazione. La possibilità di ripensare la domanda di eutanasia come domanda di cura, più che come domanda di morte verrà presa in esame negli interventi del pomeriggio, sia dal punto di vista etico (**Anna Gensabella** dell'Università di Messina) che dal punto di vista medico, insistendo sulla terapia del dolore (Mario Tiengo dell'Università di Milano), che sulle possibilità di qualità della vita offerte dalle cure palliative (**Giovanni Zaninetta** della Domus Salutis di Brescia). A conclusione ha relazionato la Presidente Nazionale, **Alba Dini Martino** sul valore della vita nel magistero della Chiesa. È previsto uno spazio per il dibattito.

Un pizzico di sale per insaporire la storia

di Franco Michele Greco

Le più antiche civiltà sono state accompagnate spesso da riti che hanno avuto come protagonista il sale, come nella storia del popolo ebraico o in alcuni libri dell'Antico Testamento quali l'Esodo, il Levitico, la Genesi (l'episodio di Sodoma e Gomorra). Nel Nuovo Testamento, poi, il sale è oggetto di metafore dai profondi significati religiosi: non a caso, quindi, esso compare nella religione cristiana e persino nella mitologia greca e romana.

Platone considerava il sale una sostanza "particolarmente cara agli dei". Omero la chiamava "sostanza divina". Tacito scrisse che il cielo ascoltava con più attenzione ogni preghiera se pronunciata in maniera di salgemma.

E' una lunga storia quella che ruota attorno al sale, considerato per millenni, in ogni angolo del mondo, una merce di scambio ricercatissima. Fece nascere rotte commerciali attraverso i deserti e gli oceani ad una città, l'antica Gerico, fondata diecimila anni fa proprio come mercato del sale. Provocò guerre, ribellioni e disobbedienze civili, come quella di Gandhi cominciata contro il monopolio britannico del commercio del sale in India. L'importanza del sale fece da stimolo a tanti scienziati che orientarono i loro studi alla ricerca di metodi alternativi per ottenerlo; venne usato come moneta e, da un punto di vista industriale, trovò largo impiego nella concia delle pelli e nel trattamento delle fibre tessili, mentre notevole importanza rivestì anche come medicamento umano e veterinario.

Agli egiziani, invece, il merito di essere stati a conservare per primi gli alimenti in salamoia, come testimoniano alcuni papiri e altre fonti storiche risalenti al 2000 avanti Cristo: un metodo che consentiva di eliminare dalla carne l'umidità in cui proliferano i batteri.

I Fenici furono dei veri maestri nell'estrazione e nel commercio del sale, ma si può parlare di sfruttamento delle saline e di vendita sistematica soltanto a partire dal I° secolo dopo Cristo, sotto l'Impero Romano.

Il sale giocò un ruolo fondamentale durante l'epoca imperiale, tanto che la prima grande strada dell'antica Roma, la via Salaria, fu costruita proprio per trasportarlo a Roma e la maggior parte della penisola e che spesso i soldati venivano pagati in sale: questa usanza diede origine alla parola salario e all'espressione inglese 'earning his salt', guadagnarsi il sale. Furono proprio gli antichi Romani a salare le verdure, convinti che questa sostanza ne contrastasse il sapore amaro e dall'abitudine nacque il termine 'insalata'.

I Romani, ad esempio, chiamavano un uomo innamorato 'salax', cioè in "uno stato salato", mentre sino agli anni '30 del Novecento il sale era spesso associato alla fertilità, tanto che nei Pirenei lo sposo andava a pronunciare il sì mettendone un pizzico di sale nella tacca sinistra dell'abito e in Germania le scarpe della sposa ne venivano cosparse. In Svezia, invece, le fanciulle in cerca di marito dovevano mangiare una frittella salata senza bere nulla e poi andare a dormire: durante il sonno il futuro marito sarebbe apparso in sogno offrendo acqua per spegnere la sete. Avrà avuto successo questo stragemma salato? Le fonti storiche dicono di sì. Così come esistono documenti e testimonianze di come in America, nella seconda metà dell'Ottocento, regalare un pacchetto di sale divenne una moda molto apprezzata anche come dono di nozze, mentre le famiglie nascondevano le loro scorte di sale alla stregua di un cofanetto di gioiello.

Senza sale, si diceva nell'antichità, non si vive. Già i Maya lo utilizzavano come medicina: mischiato con la maggiorana e le foglie dell'albero di 'xul' serviva come contraccettivo, con l'olio per combattere l'epilessia, con il miele per alleviare il dolore del parto.

Scrivete Alessandro Adriano, celebre medico cosentino: "A Cosenza nell'ammirare un bel bambino si dice: "Guarda su salinariello quant'è bruttu! (Guarda com'è brutto questo piccolo salinaio). Dove nell'appellativo 'salinaio' si nomina il sale, che è ritenuto un preservativo potente contro qualsiasi malia".¹

"In quanto al sale -continuava Adriano- poi, bisogna ricordare, che nel pregiudizio popolare esso è ritenuto di speciale potenza non solo nel produrre gli incantesimi e nello scioglierli, ma anche come efficacissimo rimedio preservativo e curativo del fascino, e coadiuvante essenziale di alcuni 'carmi'.

È la tradizione greco-latina che si mantiene quasi immutata. In Grecia, infatti, se ne servivano le fattucchiere nei loro incantesimi. I romani lo adoperavano nelle cerimonie sacre".

Il sale fu così prezioso da essere tassato. Come accadde in Calabria ai tempi di Alfonso I d'Aragona, quando la pressione fiscale divenne davvero insopportabile e sfociò in rivolte, talvolta anche sanguinose. Fu a partire dal 1449 che si stabilì di abrogare la distribuzione del tomolo gratuito del sale a fo-

colare e di farlo pagare dai baroni e dalle università, maggiorandone il costo con le spese di trasporto da parte di quei luoghi privi di fondaci.²

Avvenne così che a Spezzano Piccolo, in provincia di Cosenza, nel 1452, "multi et quam plurimi homines pauperes et impotentes" fecero ricorso al vicerè "quod taxatores taxe generalis et salis et aliarum regalium funcionum...": si domandava dalle autorità municipali che il vicerè nominasse una commissione di almeno tre notabili del luogo col compito di distribuire meno iniquamente il carico tributario addossato all'università e, in particolar modo, "la polise de lu sale".

Ma la gabella sul sale era stata introdotta in Francia, già nel 1259, un balzello che nel 1660 si tramutò poi nel 'seul du devoir', il sale del dovere: ogni abitante dagli 8 anni in su era costretto ad acquistarne 7 chili l'anno ad prezzo fissato dal governo, una quantità decisamente superiore all'uso corrente e che non poteva essere utilizzata per preparare pesce sotto sale, prosciutti e salsicce, pena l'accusa di contrabbando di sale. Non contenti, dieci anni dopo i legislatori d'Oltralpe revisionarono il codice penale, trovando un altro impiego per il sale: per far rispettare la legge contro il suicidio fu stabilito che i cadaveri di chi si toglieva la vita fossero salati e portati davanti al giudice, che li condannava ad essere esposti al pubblico.

Decisamente strane abitudini. Che contribuirono a considerare il sale anche qualcosa di magico e religioso.

E questo fin dall'antichità. Infatti se gli dei amano il sale, gli spiriti maligni lo odiano. Per questo motivo in Calabria prima di ogni trasloco in una nuova abitazione, veniva cosparsa di sale la porta d'ingresso per proteggere chi andava ad abitarci dagli spiriti del male e a scongiurare invidia e "affascinamento".

Le religioni portano altri esempi: ebrei e musulmani credono che protegga dal malocchio, il 'Libro di Ezechiele' dice di strofinare i neonati con il sale per proteggerli dal male, nel battesimo cristiano i neonati sono immersi nell'acqua salata, mentre in Francia sino al 1408 i bebè venivano cosparsi di sale sino al giorno del battesimo e in Olanda il sale si metteva nella culla. Insomma una sostanza pericolosa, al punto che il galateo medioevale prestava attenzione a come maneggiarlo a tavola: lo si doveva toccare con la punta di un coltello e mai con le mani. Con un'eccezione: il libro più autorevole della legge ebraica, 'La tavola imbandita', scritto nel XVI secolo, spiega che il sale si può toccare solo con i due medi: se si usa il pollice, moriranno i propri figli, se il mignolo, si cadrà in povertà, se l'indice, si diventerà assassini.

Il sale ebbe in Europa un ruolo fondamentale tra medioevo ed epoca moderna. Prima l'economia dei paesi del Mediterraneo e successivamente l'intera economia del mondo occidentale, dall'Atlantico all'Europa del Nord, si appropinquò con il rinomato sale di Cagliari, che nel Settecento riuscì a battere la concorrenza del sale portoghese e di quello siciliano. Questa fortuna commerciale del sale sardo in tutta l'Europa e nell'America del Nord fu solida base sulla quale si costruì la trasformazione dell'azienda delle saline di Cagliari da feudale ad industriale.

Molto poco sappiamo dello sfruttamento delle saline nell'antichità. Fonti storiche relative alle saline tarantine ci giungono da Plinio il Vecchio, il quale doveva conoscere molto bene la 'Salina Grande', del cui sale prodotto ebbe a lodare l'ottima qualità.

In Calabria, invece, le miniere di sale di Lungro, costituirono un importante capitolo di storia politica e socio-economica, essendo le uniche saline del Regno di Napoli.

Infatti, ancora nel 1901, con 217 minatori, 37 lavoratori e 13 donne e con una produzione di 6.292 tonnellate di sale per un valore totale di 213.934 lire, erano le più importanti del Regno.³

E così la "sostanza divina" ha dato sapore anche alla storia calabrese.

¹ cfr. A. Adriano, *Carmi/tradizioni pregiudizi nella medicina popolare calabrese*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1983

² cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Fonti Aragonesi*. In questi grossi registri si riscontra, tra l'altro, l'indicazione del "credenziero dei fondaci", i nomi di tutti i "carri" addetti al trasporto del sale, con la precisazione della quantità del prodotto che ogni volta trasportavano e la relativa indicazione del giorno, del mese e dell'indizione. Il sale era misurato in carri, tomola e quarti e quartini e per ogni carico veniva indicata la quantità complessiva.

Sfogliando i vari registri alla Calabria Citra, ricorre sempre il nome di Joanne de Ponte, l'addetto alle operazioni di riscossione. Cfr. E. Pontieri, "La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles", Fausto Fiorentino Ed., Napoli, 1963.

³ cfr. G. Sole, "Viaggio nella Calabria Citeriore dell'Ottocento. Pagine di Storia sociale", Amministrazione Provinciale di Cosenza, 1985.

Lo spirito anti-culturale che aleggia nelle nostre scuole

di Vincenzo Altomare

"Le nostre scuole sono dominate da due correnti apparentemente contrarie, ma ugualmente rovinose nella loro azione: da un lato, l'impulso ad ampliare e a diffondere quanto più possibile la cultura, e d'altro lato, l'impulso a restringere e a indebolire la cultura stessa"

(F. Nietzsche, tratto da *Sull'avvenire nelle nostre scuole*)

1. Quale avvenire per le nostre scuole?

Sulla scuola non si riflette mai abbastanza. Eppure, ritengono necessario farlo. Soprattutto per chi, come me, insegna ormai da più anni. Credo, perciò, che noi insegnanti dovremmo pensare di più la scuola, capire con rinnovato impegno la nostra vocazione.

Oltre che su ciò che dobbiamo fare sul piano didattico, dovremmo meditare di più sul nostro essere insegnanti in una comunità che, nata per educare istruendo, è oggi nel mirino di riforme economiciste.

Mi sembra che un ottimo punto di partenza sia costituito dal saggio nietzschiano *Sull'avvenire delle nostre scuole*. Scritto nel 1871, questo saggio mostra tutta la sua scomoda attualità.

Soprattutto in un tempo in cui la scuola subisce continuamente pseudo-riforme che vogliono piegarla all'economia di mercato e alla sua logica della concorrenza, dell'efficienza, della competitività. Chi potrebbe negare, infatti, che queste sono le parole d'ordine della nostra epoca? Non è forse vero che il "villaggio globale" è un "mercato globale"?

Ha scritto Lino Prenna: "l'avvento del pensiero unico definisce il regno quasi incontrastato di una concezione del mondo fondata sul liberismo economico più rigoroso. La scuola è minacciata da questo processo, il cui esito sarebbe la privatizzazione della cultura e dell'educazione con la prevedibile deriva aziendale e mercantile della scuola. Ma la cultura è un patrimonio collettivo che non si può lasciare alle forze del mercato".

Si ha sempre più l'impressione che essere buoni insegnanti e buoni alunni vuol dire, secondo i nostri politici di destra e (ahimè) di sinistra, essere competitivi, efficienti, produttivi.

Non voglio entrare nei dettagli delle ultime riforme, ma a me sembra che l'identità delle nostre scuole europee sia determinata dal Wto e dalle imprese multi-transnazionali, in una parola: dal mondo dell'economia.

La subordinazione della scuola alla logica di mercato è evidente perfino nell'uso spregiudicato di una terminologia tipicamente industriale e mercantile. I presidi e i Dirigenti scolastici sono chiamati "manager", le opere degli alunni "prodotti", i soggetti della scuola "capitale umano".

Ma a scuola si "produce"? Non sono i barattoli i "prodotti"? Com'è possibile definire "prodotto" un saggio, un tema, un elaborato di uno studente, che è sempre anzitutto una persona e che nei suoi scritti si racconta?

Permettetemi, però, di rimandarvi alla lettura (spero) meditata del testo nietzschiano completo.

Eccolo:

"Credo di aver trovato onde proveniva con maggior chiarezza l'esortazione a stendere e a diffondere quanto più possibile la cultura. Questa estensione rientra nei dogmi preferiti dall'economia politica di questa nostra epoca. Conoscenza e cultura nella massima quantità possibile- produzione e bisogni nella maggior quantità possibile- felicità nella quantità possibile; tale pressappoco è la formula. Lo scopo ultimo della cultura è costituito dal guadagno, da un lucro in denaro che sia il più grande possibile. In base a questa tendenza, la

cultura sarebbe pressappoco da definire come l'abilità con cui ci si mantiene all'altezza del nostro tempo, con cui si conoscono tutte le strade che facciano arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e popoli. Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibile "correnti", nel senso in cui si chiama "corrente" una moneta (...) E il fine delle scuole moderne dovrà essere proprio questo: far progredire ogni individuo nella misura in cui la sua natura gli permette di diventare "corrente", sviluppare ogni individuo in modo tale che dalla sua quantità di conoscenza e di sapere egli tragga la più grande quantità di felicità e di guadagno (...) Secondo questa prospettiva, è malvista ogni cultura che rende solitari, che ponga dei fini al di là del denaro e del guadagno, che consumi molto tempo" (tr. It. Adelphi, Milano 1974, pp. 31-32)

2. La scuola, comunità educante

Un testo, dunque, così lontano (scritto 132 anni orsono da un Nietzsche appena ventisettenne) eppure così... attuale!

Non che nelle scuole dichiarazioni cartacee si perdano di vista i fondamenti e le finalità basilari della scuola. La scuola è una comunità educante, una istituzione finalizzata all'educazione e alla formazione integrale, culturale e sociale di persone, cittadini, professionisti. Bello: lo sappiamo. Ma il tratto dominante della nostra cultura è quello di votare ogni attività educativa e didattica alla maturazione di competenze tecno-professionali. Non c'è più spazio per il 'pensiero'.

Nello stesso saggio, Nietzsche lamentava la mancanza di istituti di ... cultura!

La scuola non è affatto neutrale di fronte ai processi sociali e culturali di un'epoca; li riflette e li può rielaborare, ma non può mai lasciarsi asservire da essi. Cosa che accade oggi: la scuola rischia di tradursi in una cinghia di trasmissione dello spirito economicista della nostra epoca.

"Senza computer, inglese, cultura meridionale sei nulla; sii concreto, competitivo, pratico", ci sentiamo dire spesso da chi è ben permeato dallo spirito del nostro tempo; la cultura che si vuole ampliare è proprio questa. Non che il computer non sia buono; non si tratta di demonizzare i prodotti della tecnica. Mi chiedo, però, quale spazio resti al pensiero e alla responsabilità personale in una civiltà globale sempre più tecnomorfa. E quale ricaduta abbia tutto questo sulla scuola.

Penso ci manchi l'attitudine a pensare per agire consapevolmente: è proprio questa la cultura che si restringe.

Ha scritto di recente in un suo bel saggio il mio Romolo Perrotta:

"la scuola non è un'azienda. Non crea alcun bene materiale; non genera nulla di nuovo che non sia già dentro a chi lavora come insegnante e a chi vi si reca per apprendere. La scuola non produce; e-duca: non 'mette al mondo', ma 'tira fuori'. Non è una macchina di produzione, ma una realtà e-ducativa".

(*Manifesto degli studenti e dei docenti*, Armando, Roma 2002, p. 47)

Insomma: la scuola è contemporaneamente un mondo a sé e un riflesso del mondo. Probabilmente tocca a noi insegnanti, insieme ai nostri alunni e studenti, trasformati nel laboratorio di un mondo ... nuovo.

Consigli di lettura

F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Adelphi, Milano, 1974

R. Perrotta, *Manifesto degli studenti e dei docenti*, Armando, Roma 2002

CEM *Mondialità*, rivista mensile di educazione interculturale.

LA NOSTRA VOCE giovani GIOVANI



“Io speriamo che me la cavo”

di Lina Pecoraro

E' proprio agli sgoccioli anche questo anno scolastico: la storia infinita si ripete, come da copione. C'è il gruppetto, della serie "saranno famosi", ridotto ormai ad uno sparuto di sopravvissuti, molto più numerosi quelli di "ricomincio da tre", riferendosi all'abbonamento al numero di materie, che salvano dal giudizio universale. Nella scuola si sta molto attenti a termini, che potrebbero intimidire, bloccare gli studenti, e allora si ricorre ed eufemismi o a termini degni della banca d'Italia. "Non promosso", "debito", "credito", risuonano ormai nelle aule di ogni istituto. C'è una certa amara ironia nel riscontrare come le riforme della scuola siano infelicitamente legate a nomi "impropri": Gentile e Letizia (da vecchia femminista non penso sia il caso citare "la ministra" con il famoso cognome del marito, in tutt'altro campo affaccendato!).

Il baraccone continua il suo cammino in salita, ormai è un dato di fatto che ci sia un male oscuro che si insinua in chi ancora crede come la cultura sia espressione, nel bene e nel male, della società, del momento storico in cui si vive.

Quando entrerà in vigore la riforma

scolastica, si ricomincerà di nuovo a sperimentare, a criticare, a rimettersi in gioco.

Il nuovo sistema educativo di istruzione e formazione prevede: un primo ciclo di 5 anni (elementare); la scuola secondaria (media) di I grado di 3 anni.

Il secondo ciclo si suddivide in sistema dei licei di 5 anni e quello dell'istruzione e formazione professionale.

Novità, forse ispirata da Erode: Lo studio della lingua straniera e dell'informatica è previsto a partire dalla prima elementare! Penso, con sgomento, a quanto sempre più sia difficile che un bambino si esprima in Italiano, basti pensare alla morte del congiuntivo e del condizionale, quali improponibili tempi dei verbi.

E ancora: perché iniziare l'approccio con un computer a cinque-sei anni?

Non stiamo in tutti i modi spegnendo la fantasia, il piacere del gioco nei nostri piccoli, sempre più incollati al video?

Termino qui le mie "confessioni di un'italiana in cui una calda giornata domenicale", augurandomi di dare il via ad un dibattito, attraverso la pagina dei giovani. A presto

Zia Lina

Analisi storica tra vecchia e nuova generazione

di Vito Alfarano

Fare uno storico confronto produttivo tra Passato e Presente, tra vecchia e nuova generazione non è facile: troppe differenze da analizzare, classificare con la clessidra del tempo; troppi problemi epocali si frappongono.

Comunque tentiamo. La vecchia generazione, sacra memoria del tempo, ha ormai presentato, ai saggi della storia dell'uomo, il proprio *consuntivo di vita vissuta*, mentre la nuova sta confezionando il proprio *preventivo*, imbottito di nuove leggi e poteri, per l'avvenire. Dragando, però, nei meandri dei vari articoli esposti ci si scoprono molte e pericolose deviazioni: un irrealista ideale di conquista, una arrogante promessa di dominio sul nuovo scenario umano, una non chiara convinzione di come si deve e si può governare uno Stato e le sue Istituzioni. Infatti, nelle molte pieghe dei contenuti si registra una grave dimenticanza: la sapiente esperienza di vita dei nostri padri, mentre si presenta un pericoloso ereticismo ed un feroce e sanguinario anarchismo. Questa vasta e voluta devianza mette a nudo situazioni imbarazzanti, quali scarsa preparazione a governare, superficiali programmi civili, una libertà che altro non è che libertinaggio ecc., dimostrando così il fallimento, prima ancora di dare inizio, sulla verità dei liberi ideali dell'anima e sui pensieri comportamentali, che devono spingere l'intelligenza a mettere in atto i desideri espressi nel contenuto panoramico di questo giovane preventivo.

Un esempio per tutti: il movimento dei *no-global*. La prima apparizione sul palcoscenico della vita ha evi-

denziato una eccessiva contestazione contro quanto legalmente e giuridicamente esiste, eruttando odio, gelosia, insopportabilità di fronte al trovato; una cieca bramosia di potere, accompagnata da una sorda passione verso disordini distruttori, verso contatti cruenti e pronti a stravolgere ogni ordine civile e legale, ogni pacifica situazione di uguaglianza, costata sangue e lutti alle precedenti generazioni.

Aristotele soleva dire: "... il furore è triste perché toglie l'io a se stesso". E' come dire: se vuoi uscire dalla schiavitù del passato non costruirti quella del presente. Che squallore! Dove sono nascosti i leali valori dello spirito di ieri? Chi ha cancellato, dalla lavagna della storia della evoluzione umana, il coraggio pionieristico di una onesta e laboriosa generazione del passato? I nostri padri non hanno temuto la furia dei mari, degli oceani, i pericoli delle fatiscanti navi fatte soltanto di legno, il freddo degli inverni e le torride estati di altri Stati, la iniziale diffidenza di popoli diversi. Il loro desiderio era il lavoro, nel rispetto dell'uguaglianza tra popoli diversi, creando una grande Comunità formata da uomini liberi. Rafforzare la libertà per spezzare la miseria umana e salvare la dignità dalla dissacrazione della vita, spesso, nei tempi andati, portata a livello della bestia. Per fortuna questo movimento è ancora scarsamente numeroso, anche se la decisa bellicosità incute attenzione.

Quale è il primo passo che il resto dei giovani assennati deve compiere? Salvare il diritto alla libertà, alla pace, alla persona; difendere e proteggere tutte le buone esperienze operative, anche con l'olocausto della propria personalità.

Ricordatevi, giovani pacifici: i vostri bisnonni, i vostri nonni, i vostri padri restano sempre per voi lampade diogenee, il testamento di una vita degna di essere rispettata. Gli anziani hanno fatto la loro epoca e voi fate la vostra sotto questa insegna: amore, pace, fratellanza, uguaglianza.

DALLE RADICI

Laboratori sulle tradizioni musicali italiane
San Nicola Arcella (CS) 1-6 settembre 2003

Al via la quarta edizione dei laboratori sulle tradizioni musicali italiane che, promossi dall'associazione culturale Altrosud, si configurano come un "viaggio" alla scoperta di suoni e ritmi antichissimi, lungo sentieri segnati da migrazioni e scambi che confluiscono nel cuore delle più significative esperienze musicali nate nel segno della world music.

I laboratori (chitarra battente con **Antonello Ricci**, percussioni con **Alfio Antico**, voce con **Lucilla Galeazzi** e danza - pizzica pizzica di Cutrofiano e di Ruffano, pizzica scherma, scotis, quadriglia, tarantella del pollino e tarantella pastorale - con **Pino Gala**) sono rivolti a musicisti e appassionati che vo-

gliono approfondire la conoscenza di un millenario "albero di canto" ravviato da continui innesti e mutazioni che ne rafforzano la straordinaria forza espressiva.

Articolati su cinque giorni, i laboratori sono calibrati sulle esigenze degli iscritti che, in continuo dialogo con i maestri, potranno conoscere di ogni strumento origini, connotazioni sociali e culturali, aspetti costruttivi, tecniche esecutive e repertori. Seminari, incontri con gli artisti e proiezioni di filmati consentiranno di approfondire ulteriormente la conoscenza delle tradizioni musicali italiane. I laboratori saranno conclusi da un saggio corale di maestri ed allievi attorno a quanto

realizzato nei giorni dello stage.

Del tutto irrisori i costi che, per la pensione completa con arrivo il 31 agosto e partenza il 6 settembre, vanno da 280 a 380 €. La sede è un prestigioso albergo che, nell'incantevole cornice della Riviera dei Cedri, gode di una posizione unica capace di regalare vedute e scorci mozzafiato sul cosiddetto "panorama delle tre regioni" (Calabria; Basilicata e Campania) che si apre come un meraviglioso ventaglio sulla linea d'orizzonte.

Per ulteriori notizie rivolgersi a:

Info: Altrosud tel. 0984 578154 fax 0984 578766

www.altrosud.it e-mail: altrosud@altrosud.it

DOTE E DOTI Il corredo della sposa

di Ignazio Maselli

Era consuetudine sino a qualche decennio fa, che le ragazze per il matrimonio venissero fornite dalle famiglie di origine del cosiddetto "corredo", consistente in biancheria intima e altro per l'uso nella novella comunità. In quell'assortimento c'era di tutto, un vero negozio di tessuti, mercerie e.... casalinghi.

I beni dotali facevano parte di una ritualità della quale la letteratura ne evidenzia la storicità con dovizia di particolari. Di una ragazza da marito, con le carte in regola, si diceva che era ricca di "dote e doti". Quando l'amore era grande e la povertà pure dicevasi che il giovane o meno giovane marito.... "l'ha sposata senza la camicia addosso".

Anche a quei tempi lo spettacolare era in uso, cioè la sceneggiata, perché l'apparire prevalesse sull'essere. Di



modo che tutto il "bazar", del quale abbiamo detto, veniva trasferito dalla casa della sposa promessa alla nuova casa in cestoni, tiretti o cassettoni in equilibrio sulle teste delle "comare" e vicine. Era un rito che sapeva di bellezza tersicorea per il portamento ondeggiante e ritmato delle protagoniste.

PENSIERINI DELLA SERA

- Gli uomini sono piccole nuvole che si formano, passano e si sciolgono senza alterare minimamente le condizioni meteorologiche. (F. Fischer)
- Un ramo di pioggia abbellisce l'albero della saggezza. (A. Morandotti)
- Anche una domanda sbagliata può ottenere una risposta giusta. (A. Morandotti)
- La gioia contagia, il dolore isola. (A. Morandotti)
- Ottimista è chi pensa che le cose non possano andare di come vanno

Culla

Il 28 giugno 2003, alle ore 4,35, è venuta ad allietare mamma Caterina e papà Giorgio Bernaudo la piccola DORA.

Il Direttore e il Comitato di Redazione di "Oggi Famiglia" e il Centro Socio Culturale "V. Bachelet" si uniscono alla gioia dei genitori e alla neonata augurano un felice sereno avvenire.

Ai nonni Dora e Renato Bernaudo, Franca e Domenico Ferraro le più vive felicitazioni per la graziosa cara nipotina.

Festa del Tricolore

I bambini della scuola elementare del 3° Circolo di Cosenza, con una suggestiva cerimonia, hanno reso onore all'alza bandiera italiana e a quella europea

di Rosa Dodaro

Alla presenza di un folto pubblico: genitori, autorità civili e militari, giornalisti e fotoreporter, numerosi curiosi, l'Associazione Volontari dei Carabinieri d'Italia con il loro Labaro, e con la temporanea sospensione del traffico automobilistico sul tratto antistante alla scuola, si è svolta alle ore 19,30 del giorno 4 giugno la suggestiva cerimonia d'inaugurazione della bandiera nazionale e di quella europea, fortemente voluta dal Dirigente scolastico dott. Salvatore De Tommaso. Una significativa manifestazione, unica nel suo genere, che ha visto impegnati cinquecento bambini, guidati direttamente dal loro Dirigente, nell'esecuzione del "Canto degli Italiani" nella sua versione integrale, così come l'aveva composto Goffredo Mameli. Disposti sulla gradinata della scuola i bimbi hanno formato la bandiera nazionale col colore dei loro fiocchi, offrendo uno scenario di grande effetto, che ha trascinato tutti i presenti, i quali, dopo aver richiesto il bis, si sono lasciati coinvolgere cantando insieme a loro.

L'idea di questa manifestazione è stata sempre presente nell'animo del Dirigente scolastico, per varie ragioni, non ha potuto attuare prima; idea maturata in lui dal desiderio di non far disperdere la preziosa eredità storica e culturale, che costituisce la struttura del popolo italiano e per far comprendere agli alunni del suo Circolo i valori della Patria, che il Tricolore simboleggia. Così quest'anno si è potuto finalmente realizzare il suo progetto, fortemente voluto e da lui stesso sostenuto, ottenendo il consenso unanime di tutti i docenti. Gli insegnanti del secondo ciclo hanno impegnato i propri alunni non solo nella conoscenza approfondita della versione integrale dell'inno, ma anche in una accurata ricerca storica delle due bandiere, dell'inno, del suo autore e del suo compositore. A tal proposito è molto significativa la famosa frase: «Adoperiamoci perché in ogni famiglia, in ogni casa, ci sia un tricolore a testimoniare i sentimenti che ci uniscono fin dai giorni del glorioso Risorgimento», che ha pronunciato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a San Martino della Battaglia, celebrando il 4 novembre, giorno del 140° anniversario dell'unità nazionale. «Il tricolore non è una semplice insegna

di Stato» ha detto Ciampi, ricordando che esso è indicato "significativamente" all'art.12 della Costituzione della Repubblica. «E' un vessillo di libertà conquistata da un popolo che si riconosce unito, che trova la sua identità nei principi di fratellanza, di uguaglianza, di giustizia. Nei valori della propria storia e della propria civiltà».

E' proprio nella storia che la bandiera trova la sua antichissima origine, nascendo come drappo rettangolare, a uno o più colori, come simbolo di una nazione, di una città, di una comunità in genere.

Il Tricolore italiano fa la sua prima comparsa il 14 novembre del 1795 in un moto di studenti a Bologna, represso nel sangue. Ottiene la prima sanzione ufficiale tra il 6

sostituito l'azzurro con il verde che, secondo il simbolismo massonico, significava la natura ed i diritti naturali (uguaglianza e libertà). Nell'ottobre del 1796 il tricolore assume il titolo di bandiera rivoluzionaria italiana ed il suo verde, proclamato colore nazionale, diviene per i patrioti simbolo di speranza per un migliore avvenire: con questo valore è adottato dalla Repubblica Cispadana il 7 gennaio 1797, qualche mese dopo da Bergamo e Brescia e poi dalla Repubblica Cisalpina. In quell'epoca le sue bande erano disposte talvolta verticalmente all'asta con quella verde in primo luogo, talvolta orizzontalmente con la verde in alto; a cominciare dal 1° maggio 1798 soltanto verticalmente, con asta tricolore a spirale, terminan-



L'edificio della scuola elementare di via Roma

Sicilia, Stato Pontificio, Granducato di Toscana, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Milano, Venezia e Piemonte. In quest'ultimo caso alla bandiera è aggiunto nel centro lo stemma sabauda. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto rivolge alle popolazioni del Lombar-

Savoia viene tolto.

Dovunque in Italia, il bianco, il rosso e il verde esprimono una comune speranza, che accende gli entusiasmi e ispira i poeti: "Raccogliaci un'unica bandiera, una speranza", scrive nel 1847, nel suo Canto degli Italiani Goffredo Mameli, il cui

sfondo spicca il Tricolore e la riproduzione del frontespizio a stampa dello spartito.

Il canto degli Italiani nasce, quindi, in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fanno il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo Inno delle Nazioni del 1862, affida proprio al Canto degli Italiani - e non alla Marcia Reale - il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto a God Save the Queen e alla Marsigliese. E quasi naturale, dunque, che il 12 ottobre 1946 l'Inno di Mameli diventi l'inno nazionale della Repubblica Italiana.

Il canto è composto da quaranta versi di sei sillabe (senari) più un ritornello di altri tre versi, che ricorre al termine di ogni strofa.

Un segno del destino?!

Goffredo Mameli nasce l'anno in cui Ludwig van Beethoven muore: divisi nella vita uniti dai due inni: "Canto degli Italiani" e "Inno alla gioia".

L'inno europeo o Inno alla gioia - adattamento dell'ultimo movimento della Nona sinfonia di Beethoven - è adottato dal Consiglio d'Europa nel 1972 e viene utilizzato dall'Unione europea dal 1986. Herbert von Karajan, uno dei più grandi direttori d'orchestra del Novecento, realizza, su richiesta del Consiglio d'Europa, tre versioni strumentali per solo piano, fiati e orchestra sinfonica.

Nel 1986 lo stesso Consiglio europeo adotta la bandiera divenuta il simbolo dell'Unione europea: sullo sfondo blu del cielo, una corona di dodici stelle dorate rappresenta l'unione dei popoli europei. Il numero delle stelle, invariabile, è simbolo di perfezione e unità.



I bambini della scuola elementare del 3° Circolo di Cosenza, con una suggestiva cerimonia, hanno reso onore all'alza bandiera del vessillo italiano e di quello europeo.

e l'11 ottobre del 1796, quando Napoleone ne approva l'adozione per le regioni lombarde e italiane. Ma la consacrazione a vessillo nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori: Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ma perché proprio questi tre colori?

La bandiera italiana è una variante della bandiera della rivoluzione francese, nella quale è

te con punta bianca. Nella metà del 1802 la forma diviene quadrata, con tre quadrati degli stessi colori racchiusi l'uno nell'altro; questo cambiamento è voluto dal Melzi (vice presidente della Repubblica Italiana) per cancellare ogni vincolo rivoluzionario legato alla bandiera. Abolito alla caduta del Regno Italico, il tricolore viene ripreso, nella sua variante rettangolare, dai patrioti dei moti del 1821 e del 1831. Mazzini la sceglie come bandiera per la sua Giovine Italia, ed è subito adottata anche dalle truppe garibaldine. Durante i moti del '48/'49, sventola in tutti gli Stati Italiani nei quali sorgono governi costituzionali: Regno di Napoli,

do Veneto il famoso proclama che annuncia la prima guerra d'indipendenza e che termina con queste parole: "(...) per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe (...) portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana". Allo stemma dinastico viene aggiunta una bordatura di azzurro, per evitare che la croce e il campo dello scudo si confondessero con il bianco e il rosso delle bande del vessillo. La variante sabauda diventa bandiera del Regno d'Italia fino al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando l'Italia diventa Repubblica e lo scudo dei

ritratto è esposto nel Museo del Risorgimento di Roma. Si stenta a credere che quel barbuto dai gran mustaccioni bruni, capelli lunghetti, sia un ragazzo di poco più che ventenne.

La lettura dei versi dell'amico Mameli accese la fantasia di Michele Novaro, che improvvisò subito la marcia; nella notte ritmo e melodia della sua imperitura gloria furono perfezionati impetuosamente. Il manoscritto della sua musica è visibile in una delle sale dell'Istituto Mazziniano di Genova. Al suo fianco la prima edizione dell'Inno di Mameli, con correzioni e note autografe a fianco. Sopra un olio di Giuseppe Isola ritrae il compositore: sullo

Storia della lingua ed età napoleonica

di Michele Filipponio

Oggi che l'inglese è al primo posto tra le lingue straniere (ma tante volte se ne abusa), non sembra inopportuno rivolgere l'attenzione a fenomeni linguistici del passato, in quanto noi portiamo nella nostra cultura i segni e le sensazioni di lingue sorelle dell'italiano, perché neolatine e perché imbibite della nostra storia.

Così l'età napoleonica rappresentò anche un'importante svolta linguistica in ogni campo. Il Codice di Napoleone accolse tante parole così come si accoglievano gli istituti giuridici francesi. Un fiume di nuovi termini, quindi, invase la Francia e l'Europa. In Italia penetrarono, perciò, nuove parole: alcune in traduzione, altre prese pari pari dal francese. Nel settore militare si ebbero *affusto, ambulanza, appello, avamposto, casermaggio, marmitta*. In ambito amministrativo si ebbero *border, controllo, regia, timbro, cassazione, giurì*. Nel sistema metrico: *metro, litro, grammo*. Per la cucina abbiamo importato dalla Francia le parole *griglia, casseruola, tartina, trattoria*. Per l'abbigliamento: *bretelle, calosce, paletot, percalle*. Per il teatro: *debutto*.

Tali aperture non si concludono con il periodo napoleonico, ma continuano con la rivoluzione industriale e con la conoscenza della società inglese. Perciò, attraverso la Francia e poi l'Austria, importiamo anglicismi, termini tecnici presi pari pari come *leader, meeting*, ma anche adattati come *conservatore, radicale, assenteismo*. Poi abbiamo termini psico-

logici come *humour, spleen*. Infine termini ferroviari, intatti, come *tender, tunnel*; quelli adattati come *vagone, locomotiva, viadotto, ferrovia*.

Seguire la storia della nostra lingua significa, perciò, capire e capire quel processo evolutivo e innovativo che con la storia generale o storia politica ha tanti addentellati che spiegano la genesi delle parole e dei costrutti. La nostra lingua e la nostra cultura neolatina non possono prescindere da quel tessuto resistente in cui sono sorte culture neolatine. La spiritualità e la mentalità del mondo neolatino rispondono a un modo di sentire e di pensare che non possiamo superare, come in una corsa a ostacoli, aprendoci soltanto alla realtà anglosassone. Il principio baconiano "Natura non facit sal-

tus", secondo me, è applicabile anche alla lingua.

La lingua odierna, italiana o inglese, possiamo conoscerla e approfondirla meglio riportandoci alle origini del fatto linguistico, ai contesti storici, alle spinte sociali, alle ricerche filologiche, alle esigenze interiori e alle necessità oggettive che hanno influito sul nostro modo di esprimerci.

La Francia ha dato tanto al teatro e alla moda. La lingua inglese ha dato vita a tanti termini tecnici e scientifici. Le lingue europee aprono tanti spazi, ma non dimentichiamo la storia di ogni lingua e l'interdipendenza tra le varie lingue. Da ciò nasce la "coscienza linguistica" nonché la piena padronanza del lessico, delle spinte culturali, della formazione di idee e di stilemi.

ERRATA CORRIGE

L'articolo "Parlare per segni", pubblicato nel n° di Maggio c.a., è firmato da Michele Filipponio e non da Michelangelo Filipponio.

Poi, al quinto rigo della seconda colonna si deve leggere "Siccome le forme sono *mediate* da persona a persona" e non come è scritto nel testo "Siccome le forme sono *immediate* da persona a persona".

Ci scusiamo con l'autore degli involontari errori.

È nelle edicole un nuovo periodico:

"Idee per la sinistra"

E' uscito nelle edicole un nuovo periodico: "IDEE PER LA SINISTRA", diretto dal Prof. Giuseppe Trebisacce. Si tratta di newsletter che si propone una cadenza quindicinale, per proporre in forma assai sintetica (quasi indice delle notizie) all'attenzione i fatti salienti accaduti nei quindici giorni. Il nuovo periodico sperimenta l'originale formula della sinergia con 2 siti internet, nei quali ognuno può intervenire liberamente senza limitazione di spazio: "verso un mondo migliore" ed "idee per la sinistra".

Ai colleghi di "IDEE PER LA SINISTRA" auguriamo buon lavoro e lunga vita.

IL GIOCARE SULLE PAROLE SPESSO PUÒ COSTARE CARO

di Vito Alfarano

Il giocare sulle parole spesso può costare caro, in quanto viene a toccare la Creazione più perfetta: l'uomo. Accettare questo giocare nella giusta valenza, come un'anfora di pericolose malizie, ci pone davanti ad un futuro senza ritorno. Infatti, il tentare di giustificare qualsiasi comportamento in favore di questa subdola distrazione, che mette sulla bilancia del baratto il divino valore dell'uomo, diventa prova di complicità delittuosa e questa volta la posta è veramente grossa: l'Umanità incerta è in pericolo,

in quanto i contendenti considerano il mondo come un giocattolo e non una Unità formata da milioni di vite umane e pacifiche. Questa gara di inganni, che si sta disputando, altro non è che un salto nel buio perché a guerra finita non ci saranno né vinti e né vincitori. La vera pace non ha bisogno di certi giochetti, perché essa è il vero ideale di benessere, di scambi culturali, di collaborazione sincera, di conoscenza anche se di lingua e civiltà diverse.

Appelliamoci alle sagge menti che sanno e

conoscono questi giochi: devono, in fretta, riprendersi dallo spavento e fermare questo mortale e assurdo barare che potrebbe rivelarsi senza ritorno. Appelliamoci all'Amore in difesa di una smarrita aristocrazia di un'anima, di una libertà di pensiero che resta sempre essenziale nell'essenzialità della vita stessa, di quella che ci fa buoni, fedeli e che ci porta a Dio, come uomo e come divinità, in quanto da Lui: "... prende nome ogni paternità tra gli uomini" (S. Paolo).

Nella pittura di Aldo Toscano la psicologia dell'inconscio

di Pino Veltri

Nei dipinti di Aldo Toscano, l'uomo moderno e il suo dramma esistenziale divengono il fulcro delle sue problematiche artistiche; oggetto, dunque, delle sue riflessioni: - del vivere quotidiano, di scontro e di protesta sociale verso un potere che non risolve, che è ostile o assente nei confronti di quanti aspirano ad una vita migliore; oppure legato ai sentimenti puri o romantici, per rivolgersi, infine, alla psicologia dell'inconscio e a quella che riguarda la realtà vista e trasfigurata dall'occhio attento dell'artista, come, per esempio, nei dipinti surreali, esposti recentemente nella galleria Ierakos di Cosenza e dai quali si deduce la forte esplosione dei sentimenti, oltre che dei significati simbolici, nelle forme proprie di un impressionismo, che fa della sua intuizione e della sua fantasia il punto focale in cui convergono, antologicamente, le sue ultime testimonianze pittoriche.

Si moltiplicano le fantasie, si incastano in situazioni oniriche, si differenziano in soggetti pudicamente spiati nella loro fisicità dove spesso le ali servono ad angelicare la donna, ad unirli al suo compagno nel viaggio della vita.

Ma posti sotto la lente d'ingrandimento dell'attento ed esperto osservatore, ci si sente poi catturati dai

suoi dipinti, come in un raggio luminoso di colori che vanno dal celeste al blu marino, dal bianco al rosa, dal verde al marrò; e i suoi cieli azzurri, striati da qualche nuvola passeggera, quasi abbagliata da un metafisico sole, e ci danno la chiave di lettura dei suoi sentimenti, della sua visione etica, serena, morbida, colloquante con un mondo ora fantastico, ora reale, ma mai indifferente di fronte alla natura e alle cose.



La sua arte si rivolge all'uomo moderno, come proposta di evasione da una condizione in cui l'esasperato tecnologismo tende forse a soffocare l'innata esistenza di bellezza, di contemplazione, di visione:

- espressione estetica raffinata, in contrapposizione di un mondo pragmatico e di una cultura qualunque, che vede solo il lato materiale di un avvenire proiettato verso un liberalismo pittorico, che è sostanzial-

mente mistificante e provocatorio, e che rifiuta totalmente i suoi valori.

Il costruttivismo di Aldo Toscano sta, quindi, nella ricerca di canali nuovi di comunicazione e di aggiornamento; e lo dimostrano le diverse tematiche da lui affrontate, come i temi della violenza, della mafia, dello stragismo, della questione meridionale, della pace e, per ultimo, quello romantico-sentimentale.

E non è poca cosa, se pensiamo al lasso di tempo che separa l'inizio del suo esordio all'attuale momento storico del suo proficuo operare.

ANTICHI MESTIERI: "La Filatrice"

di Francesco Gagliardi

La filatrice e la tessitrice

- Siede con le vicine a filar la vecchiarella... e novellando vien del suo buon tempo...

La filatrice si vedeva specialmente d'inverno filare seduta sui gradini delle scale esterne rammentando il passato e raccontando fiabe e rumanze ai nipotini. Le donne stavano volentieri sedute sui gradini o sull'uscio di casa ove il ricamo, il filare, il cucito, il lavoro a maglia e l'umile rammendo diventavano più piacevoli se confortati da quattro chiacchiere e da un po' di luce. Mentre fila sulla scala la vecchiarella, ciarlano e gridano i ragazzi che giocano e corrono come se fosse un giorno di festa. Mentre la vecchiarella fila, una giovane donna è al telaio a tessere la lana.

L'arte del tessere la lana nasce proprio su questo monumentale attrezzo, fatto di assi e di fili, che purtroppo esiste in un modesto numero di esemplari.

Nei tempi antichi, quasi in ogni casa, c'era un telaio e la sposa ne portava spesso un altro in dote. Costruito con legno di faggio, assumeva, quasi, la dignità di uno strumento musicale sotto l'abile e ritmico tocco della tessitrice.

Il lavoro del telaio era faticosissimo. La tessitrice lavorava con le braccia e con i piedi e per lunghissime ore la sua schiena stava curva sull'ordito. Era piacevole, quando tutto intorno era silenzioso e pace, ascoltare i rumori prodotti dal telaio e le canzonette delle tessitrici.



Padula scrisse così:

Quantu si bella, figlia di massaru,
quantu ti minti li cannili in 'manu
mi pari ca c'incanni fila d'oru

Con la tela si confezionavano coperte, lenzuola, tovaglie, asciugamani e tutto quello che serviva per la casa. Non sempre, però, la tela che si ricavava dalla lana e dal lino era delle migliori. Con quelle di scarto si confezionavano sacchi e tovaglie per il pane.

Nicola Misasi - Una gloria letteraria del Meridione d'Italia

di Giovanni Chilelli

Nicola Misasi è stato sicuramente uno tra i più acuti osservatori e interpreti dei problemi, che affliggevano la società calabrese, negli anni a cavallo tra il XIX° e il XX° secolo. Qualcuno ha voluto collocarlo, in maniera per nulla convincente, nella cosiddetta corrente romantica calabrese, che ebbe validi rappresentanti in Vincenzo Paluda, Domenico Mauro, Pietro Giannone, Francesco Fiorentino, Vincenzo Gallo-Arcuri, Domenico Milelli e tanti altri. Tutti autori di opere significativamente, anche se allora ritenuti dei «Carneadi» per la scarsa notorietà che ebbero pure nella loro medesima terra d'origine. È vero che Nicola Misasi, in alcuni suoi scritti, palesa evidenti segni di passioni amorose, di gelosia, di sentimenti profondi verso la persona amata, verso la famiglia, ma è altrettanto vero che sarebbe troppo riduttivo voler ridurre il suo spessore letterario considerandolo riconducibile soltanto ad una categoria di ispirazione puramente romantica. Tutt'al più possiamo ascrivere a tonalità romantiche quei volumetti giovanili della sua prima maniera, come *Il nano di corte*, *Leggende e liriche* e qualche altra operetta, che si muove tra sogno e poesia. Ma il Misasi dei romanzi più impegnati e popolari, proprio per il loro contenuto riflettente la realtà dei suoi tempi, per la narrazione stessa, che nasce dall'adesione del proprio pensiero alle cose narrate, non può non essere avvicinato agli originali atteggiamenti del Verismo italiano. Un po' come il lento ma deciso passaggio di Giovanni Verga, il quale, dalle tinte romantiche delle sue prime esperienze letterarie, approdò ad una concezione veristica di rigorosa aderenza alla realtà viva della gente comune, dei poveri, dei diseredati, dei "vinti". Nicola Misasi, sente la necessità di affrontare la questione sociale dell'intera area meridionale d'Italia, nelle varie direzioni della vita economica, politica, culturale, antropologica di quelle popolazioni, sofferenti di mali ancestrali. Egli comprese bene che il popolo dei romantici era, in fondo, costituito dalle classi borghesi e non certo dalle genti più umili, che rimanevano sempre ai margini di una vera immissione, come protagonisti, nel concreto processo della storia vera e senza mortificanti discriminazioni. Ed ecco che, ad una ad una, videro la luce le sue opere più congeniali al proprio talento, al suo spirito inquieto, ma sempre fermo nel proposito di poter rendere giustizia a coloro che di giustizia, forse, non ne avevano mai sentito nemmeno parlare. Quindi, l'inquadramento di Nicola Misasi nel filone del nostro "Verismo" si afferma in tutta la sua interezza.

D'altronde, lo stesso Eugenio Donadoni, nella sua Storia della Letteratura Italiana, non esita un istante a considerare il Misasi alla stessa stregua del Verga e di tutti coloro che aderirono all'indirizzo del grande catanese. Benedetto Croce, invece, non tenendo conto dell'intera produzione narrativa dello scrittore calabrese, volle dedicare a Nicola Misasi, nel quinto volume de "La Letteratura della nuova Italia", due pagine interessanti, però, soltanto del Misasi dei "Racconti" sostenendo che "le Calabrie ebbero il loro pittore e il continuatore del romanticismo calabrese d'intorno al 1840, con Domenico Mauro, Vincenzo Padula, Pietro Giannone ed altri. Ma, con tutto il rispetto verso il filosofo napoletano, a noi è dato constatare che il Misasi abbia scelto di "studiare non le classi colte e raffinate, ma quelle in cui la natura si è mantenuta primitiva e vergine. Tant'è che i protagonisti dei suoi Racconti, sono poveri contadini, considerati come il basso fondo della società calabrese". Pertanto, a ragion veduta, riteniamo di poter affermare che quello di Misasi fu un autentico verismo didascalico, che si differenzia da quello del Verga soltanto perché egli mette in risalto la parte più energetica dei suoi personaggi, senza volerne fare un ammasso di poveri e di rassegnati, bensì di individui decisi a dire "no", a non piegarsi mai ad un iniquo, e determinati a lottare per realizzare il sia pur difficile sogno di un loro riscatto di natura economico-sociale. Ci pare, quindi, fuori discussione che, con la sua opera incisiva e suadente, Nicola Misasi abbia dato, alla letteratura calabrese, quello che le mancava, ossia il Romanzo e il Racconto in prosa. In entrambi vengono lucidamente descritti le cose e gli avvenimenti della sua regione allo stesso modo con cui Matilde Serao racconta le storie della sua Napoli. "Racconti Calabresi", "In Magna Sila", "Marito e Sacerdote", "Sacrificio d'amore", "Carmela", "Brigantide", sono le principali opere, che Nicola Misasi ha voluto affidare alla storia letteraria della sua Calabria e a quanti fossero interessati a conoscerne l'originalità del loro contenuto. In esse, lo scrittore analizza la vita reale e personale della gente di quelle zone depresse e lo sconvolgimento che ne subirono ad opera di eserciti forestieri, venuti per invadere il territorio ed assoggettarlo alla loro brama di conquista. In quelle trattazioni, viene messo in evidenza il vero spartiacque esistente tra coloro che si spacciavano per liberatori e quelli che, scopertone l'inganno, vi si schierarono contro con legittima determinazione. I primi, in realtà, "si attivavano a depredare, dice Misasi, a beneficare i nostri costumi, a

profanare i nostri altari, ad entrare da padroni nelle nostre case, a sedersi al nostro povero desco, a dormire nei nostri letti, a violentare le nostre donne, ad imporci i loro costumi, con metodi feroci e traccianti. I secondi, chiamati briganti, nella loro stragrande maggioranza non erano affatto quei killer spietati e sanguinari (come si vorrebbe far credere), ma delle persone costrette a rifugiarsi nei boschi per sottrarsi alle patrie galere e per poter difendere meglio le loro famiglie, con le loro credenze religiose, da tutta una serie di soprusi, vessazioni, angherie, disonori, che venivano profondamente "ferite" nella loro dignità e nel loro animo. E i più, agivano con pugnale e con scure, scontrandosi con i fucili e i cannoni loro "avversari". Un po' come fecero i loro antenati quando, come ricorda Cicerone, opposero fiera resistenza agli esattori delle gabelle (udite! udite!) sulla "pece" che quei poveri montanari estraevano dai pini delle loro montagne.

La cultura calabrese in lutto per la scomparsa di Antonio Piromalli

di Vincenzo Napolillo

Antonio Piromalli, critico e docente letterario, è venuto a mancare ai vivi, il 7 giugno, a Polistena. Era atteso a Cosenza per la presentazione del libro su Fortunato Seminaro, suo parente, al Caffè letterario della casa Editrice Pellegrini. Nato a Maropati, viveva a Roma. È stato ordinario dei Licei, Preside, Provveditore agli Studi, Ispettore del Ministero della P.I., docente di Letteratura italiana nelle Università di Urbino, Bologna, Salerno, Cassino. È stato socio di molteplici Accademie e Presidente dei premi letterari. Famosi i suoi testi: *La letteratura calabrese*, in due volumi; *Storia della letteratura italiana*; *Introduzione a Carducci*; *Lettere e cultura popolare*; *Saggi critici di storia letteraria*. Società, cultura e letteratura in Emilia Romagna. Numerose le biografie su Fogazzaro, Corazzini, Gozzano, Seminara, Deledda, Padula, Ariosto,

Michelstaedter, Pierro, Calogero, Giocchino da Fiore e Dante. Sono scritti chiarificatori, densi di proposte conclusive dell'organizzazione scientifica della cultura, limpida vocazione al discorso poetico e alla ricerca della verità.

Nel 1945 ha pubblicato *Poesie*, che pochi conoscono, dedicate a Mirco, nelle quali il canto si fa tremulo e soave come nella gola di tortora e il cuore si apre ai ricordi e agli accorati accenti: «Quante gromme hai cresciute (sono pietre/ senza voce), Signore, alla mia vita./ Dovrò ancora altre cose/ ed altre solitudini incontrare?». Questo il punto di partenza della sua coscienza artistica dominata da virtù spirituale e da ordine morale.

Le raccolte poetiche *Sei tu il bolero* e *Ti estraggo dai tifoni* mettono allo scoperto una nuova carica creativa, il conforto dell'amore, valori umani, orizzonti d'attesa, la sicurezza del linguaggio e

d'un sentimento fondamentale.

Piromalli è stato un intellettuale di grande dignità e prestigio, che ha fatto funzionare la ragione, ha aiutato a capire il sentimento del tempo, ha rispettato le opinioni degli altri, ha mantenuto saldi i vincoli dell'amicizia.

È stato implacabile fustigatore dei letterati attenti solo alla forma, non impegnati a cercare il senso dell'uomo e dell'esistenza. Il suo storicismo integrale gli ha permesso di ricostruire personaggi e movimenti della letteratura e dell'arte viste come manifestazioni del contrasto sociale tra ceti dominanti e ceti popolari. Ha vissuto la guerra da Tenente nei fronti della Grecia e della Sardegna, ha fatto le grandi manovre in Irpinia, ha levato ultimamente, durante la guerra americana e inglese all'Iraq, presso il Caffè letterario della Casa Editrice Pellegrini, la voce in favore della pace, mettendo in crisi la trama delle ideologie e delle scuole ingannatrici e ponendo in luce la necessità d'una profonda comunione degli uomini.

Vigore componenti culturali hanno alimentato il pensiero critico del Piromalli, discepolo di Jacobbi e seguace del metodo linguistico di Luigi Russo. Avverso alle visioni estetizzanti, ha contrapposto ad esse la concretezza dei problemi sociali e regionali (della Calabria, in particolare) e ha considerato lo studio della storia letteraria (e della cultura) e la lettura dei testi letterari non come termini antitetici, ma come momenti complementari.

È morto da eroe sul lavoro, come Petrarca sui «Triumpho». Di quanta stima, di quanto affetto, di quanto apprezzamento sia stato circondato il prof. Piromalli lo dicono le sue opere, modello di analisi intelligente e del mondo contemporaneo; e lo dirà la Calabria, che ha perduto uno dei suoi figli migliori e insigni. Ultimamente confessava: «Ho tanta paura che vorrei dormire con un macigno fra le braccia. Così solo che per sentirmi vivente mi canto una ninnananna». Erano momenti di commozione più sincera e piena; erano succhi amarissimi, che lasciano in noi una più severa mestizia e il rimpianto per l'addio di un uomo, che non si è mai sottomesso al potere costituito e non ha mai vagheggiato modelli dogmatici o edonistici. Nei suoi libri ha tracciato lucidi profili e dato spazio alla cultura subalterna e alle minoranze storiche. La sua vita è stata una vasta intuizione, un fiume che trascina e poi si placa. Ha maneggiato, con arte, le corde dell'anima «fresca come l'uligine».

UGO VALERI - La transizione tra Ottocento e Novecento

di Pino Veltri

Il luglio 1908, segna l'inizio dello sviluppo della pittura moderna con una grande mostra dell'opera di Bevilacqua La Masa a ca' Pesaro.

I giovani pittori, aiutati dalla duchessa Felicità Bevilacqua La Masa, che dona il suo fastoso palazzo sul Canal Grande al Comune di Venezia in favore degli artisti per scopi umanitari: ossia impedire lo sfruttamento dei giovani e aiutarli all'inizio del loro lavoro, si sentirono sollevati quando un tale signore: Nino Barbantini, si mise a dirigere la mostra di ca' Pesaro nel 1908, e vide riuniti diversi pittori in erba, di un nuovo indirizzo estetico, detto sperimentale, che si opponeva al gusto del tempo: si approssimava filosoficamente al pensiero del Positivismo, e già le idee di progresso dell'umanità appagavano le ansie sentimentali dei romantici, con la loro fede nell'inflessibile rinnovamento dei principi, che avevano regolato tanta parte del popolo, al quale era vietato usare il proprio "strumento testa", per cui più tardi soleva protestare Aristide Gabelli.

In questo contesto storico - sociale, spunta, infatti, Ugo Valeri, il primo artista ad apparire alle mostre che in seguito veniva allestendo Bevilacqua La Masa, a ca' Pesaro, già dominio dei della Rovere fino al 1631.

Egli, personalità irruenta, sensibilissimo, ricco di energia creativa, nonostante fosse scomparso come una meteora nel 1911, si poteva accostare a Gino Rossi, Arturo Martini, Umberto Moggioli, Umberto Boccioni, ancora presente con le sue opere nella Galleria Nazionale di Palazzo Arnone, e così a Tullio Garbari, Pio Semeghini e Felice Casorati, il pittore scenografo e costumista, dell'unione del simbolismo, del secessionismo e della pittura metafisica, ricavò una salda costruttività formale. Ugo Valeri ebbe lo stesso destino di Boccioni, morendo accidentalmente a trentasei anni, nel 1911, cadendo da una finestra nel cortile interno di ca' Pesaro.

E come avviene spesso per gli artisti sotto l'ondata emotiva dell'improvvisa scomparsa, pochi mesi dopo si fece un'esposizione delle sue opere proprio nelle salette del Palazzo della Duchessa, dove egli aveva esposto da vivo. I commenti a questa prima rassegna dell'artista erano legati all'avvenimento che poneva in contrasto la vitalità di Ugo Valeri nell'arte sospinta fino allo spasi-

mo, in raffronto alla realtà crudele della morte.

Vittorio Pica, parente dell'attrice Tina Pica, presentava nel 1924 una personale alla Biennale di Venezia con cinquanta opere di Ugo Valeri, sebbene i tempi non fossero ancora maturi per una revisione a fondo del pittore e delle sue opere. Ma lasciando da parte il biografismo, diciamo che Valeri aveva guardato ad un certo "Impressionismo pittorico" e, in particolare, a Raffaelli, che dipingeva quasi in uno stile del Liberty che da Parigi a Pietroburgo circolava in seguito in tutta l'Europa, nel decennio 1900 - 1910.

Ma a Valeri non erano sfuggiti neppure le incisioni di Ensor, esposte nella Galleria d'arte moderna di Venezia e, nello stesso tempo, l'innegabile fascino di Toulousie - Lautree.

La sua personalità aveva rotto gli argini senza timori; e la carica emotiva della sua intuizione era andata oltre, con una verve che l'Ottocento non conosceva se non in Daumier e Gavarni.

Tuttavia ognuno aveva avvertito nell'opera di Valeri un'avidità di vita che sembrava sfuggirgli di mano: aveva fretta di dire tutto, quasi di consegnare un messaggio, il germoglio della sua giovinezza, agli amici di ca' Pesaro, proprio così come aveva fatto in letteratura Leopardi per Recanati.

Tra le prime opere di Valeri troviamo il "Ritratto della Mamma", che ricorda la sua ricerca illuministica contemporanea a quella di Boccioni sul contrappunto della figura umana.

Seguono acquerellati, tra i più belli eseguiti dall'artista, come "paesaggio in Piazza San Marco", in cui la linea mobilissima diventa atmosfera; e l'eleganza di un certo vestire dei personaggi dà un fascino particolare alle sue opere, che riflettono il clima del primo Novecento.

Ugo Valeri non concepisce mai la figura da sola, ma come parte integrante di una visione fissata in un momento particolare di luce: figura senza peso, intravista per un attimo, quasi appartenga all'atmosfera, come ad esempio nel dipinto "Balli campestri".

Altre opere di Valeri, eseguiti a carboncino, sono: "L'uscita delle sartine", opera acquerellata che porta il segno della matita; e poi, "Il flauto magico", nato per l'illustrazione di una favola, e così "Gaudemus igitur", opera eseguita per sipario di teatro, che risultò uno dei capolavori di Valeri; e ancora "Salotto", "Processione", "Il cameriere del Caffè".

Ugo Valeri fu anche illustratore di riviste, come dell'"Illustrazione italiana" e de "La Letteratura", nelle quali ottenne molto successo, ma fu anche illustratore di noti romanzi d'autori italiani e stranieri.

Il giocattolo, mortificato da un consumismo sconsiderato, ha perso il suo fascino rappresentativo

di Giovanni Chillelli

E' trascorso tanto tempo da quando, ancora ragazzo, ascoltavo le parole d'una canzonetta, il cui titolo era "Balocchi e profumi." La musica dolce, anzi triste, che accompagnava quelle parole, non poteva non suscitare, nell'animo degli ascoltatori di qualsiasi età, un'intensa emozione. Per i giovani di oggi, ricordiamo che il testo di quella melodia si riferiva ad una bimba malata, che rimproverava alla mamma di non aver mai pensato di regalarle un giocattolo, ma di essersi sempre preoccupata di acquistare soltanto profumi per sé. Allora la donna avvertì un forte senso di colpa, si precipitò a comprare alla bimba tanti balocchi, nel tentativo di voler rimediare alla propria dappocaggine. Ma, purtroppo, ormai era troppo tardi, giacché il dramma stava per consumarsi. La piccolina, fece appena in tempo a dare fugace e mesta occhiata a tutti quei giocattoli e, rivolgendosi alla mamma un malinconico sguardo, cessò di vivere tra le sue braccia e la sua comprensibile disperazione. Certo, si tratta pur sempre d'una canzonetta, che, come tale manca di un preciso riferimento alla realtà, tuttavia non possiamo non riconoscerle un contenuto emblematico, che certamente ha fatto riflettere tanti genitori di quell'epoca. Evidentemente, la mamma di quella bimba, ignorava del tutto il valore simbolico che i giocattoli assumevano per la figlioletta malata. E, di conseguenza, non prendeva in alcuna considerazione l'obbligo di procurarle spesso un balocco qualsiasi col quale potersi divertire ed esercitare la propria fantasia e la propria creatività. Dovrebbe essere fin

troppo nota l'opportunità di muovere dalle esigenze spontanee del bambino e, in modo particolare, da quella di giocare per avviare un'azione educativa sana ed equilibrata. Infatti, proprio nel gioco viene riconosciuta l'attività attorno a cui gravitano quasi tutte le energie del bambino per cui, proprio al gioco è stata attribuita una interpretazione psicologica e pedagogica di enorme importanza. Il bimbo gioca per giocare, per estrinsecare il suo ricco mondo di rappresentazioni fantastiche e godere di quelle estrinsecazioni. Ed è bene tener presente che il gioco non è affatto un semplice trastullo, ma un impegno assai rilevante, il cui profondo significato va saputo cogliere ed interpretare. Infatti, se noi adulti provassimo a trasferirci nella coscienza del bambino quando questi è impegnato in una qualsiasi attività ludica, noteremmo che egli si abbandona alla sua immaginazione con straordinaria serietà, mentre la sua fantasia spazia in un mondo nel quale si considera protagonista delle proprie attività di movimenti e di rappresentazioni di intenso fascino creativo. Inoltre, non è superfluo ricordare che il bimbo vede e tratta gli oggetti solo nel modo suggerito dalla propria fantasia e giammai come gli stessi appaiono all'occhio e alla valutazione dell'adulto. Egli attribuisce alle cose addirittura un'anima, una vita interiore analoga alla sua, e non sente affatto, in queste sue esercitazioni fantastiche, alcuna limitazione o contrasto da parte della reale consistenza delle co-

se stesse. E proprio da qui inizia il suo accidentato processo formativo, che, se ben guidato, condizionerà positivamente le sue relazioni coi propri genitori, con la famiglia, con la società. E le sue scelte di vita dipenderanno essenzialmente dal modo in cui ha vissuto la propria infanzia. I giocattoli, quindi sono gli strumenti attraverso i quali il bimbo dà sfogo alla sua fantasia, ma si badi bene che non è la loro quantità ad essere considerata necessaria per appagare le sue esigenze. Tutt'altro. Ci è dato constatare che anche nel settore dei giocattoli, il consumismo fa sentire i suoi effetti negativi favorendo una sfrenata "corsa", all'acquisto d'un loro numero troppo eccessivo. Forse, tale "corsa", pubblicizzata con dovizia di particolari dai mezzi di comunicazione di massa, risponde più al modo di "apparire" di alcuni genitori che alle effettive necessità dei loro piccoli, che non hanno affatto bisogno di tanti aggeggi tanto sofisticati quanto costosi e, spesso, non privi d'una certa pericolosità. I bambini saprebbero accontentarsi delle famose "cianfrusaglie" o di pochi, semplici balocchi per soddisfare le loro intime esigenze di gioco.

Si provi, oggi, ad entrare nell'abitazione d'una qualsiasi famiglia dove sia presente un bimbo o una bimba. Ci si accorge subito di trovarsi di fronte ad una montagna di giocattoli, disseminati in ogni angolo della casa. Giocattoli d'ogni forma e dimensione: pupazzi di peluche, trenini elettrici, macchine di vari tipi ed epoche, aeroplanini ed elicotteri tele-

comandati, bambole parlanti con relativo guardaroba, robot che si muovono attraverso l'energia fornita da una pila elettrica, tricicli, monopattini, costruzioni di legno o in plastica, ed ogni sorta di giochi elettronici, che mi riesce difficile citare singolarmente. Insomma, una pleora di giocattoli verso i quali i piccoli avvertono solo una disarmante confusione, che rappresenta l'esatto contrario di ciò che sarebbe richiesto dalle loro esigenze. Non è raro constatare che molto spesso i bambini dimostrano un evidente rifiuto nei confronti di certi "giocattoli" abbandonandoli a se stessi dopo averli osservati per un tempo assai limitato. Ma il citato "consumismo" non può andare troppo per il sottile, altrimenti la sua stessa ragion d'essere ne risulterebbe decisamente compromessa. Infatti, la fiorente industria di questo settore, possiamo esserne certi, non si preoccupa minimamente del reale interesse dell'infanzia e delle peculiarità, che presiedono alla curiosità e alla creatività dei bimbi stessi. Anzi!

Per cui constatiamo che la realtà, oggi, si è completamente capovolta rispetto ai tempi di quella povera bimba, che morì, secondo le parole della famosa canzonetta, portandosi nella tomba il desiderio inappagato di avere qualche giocattolo. Al riguardo, l'attuale fenomeno di sfrenato consumismo, dovrebbe indurre tanti genitori ad una riflessione più attenta prima di sperperare del denaro in cose superflue. E ricordarsi, altresì, che i giocattoli, quanto più sono sofisticati, tanto meno stimolano la curiosità dei loro bimbi.

Educare alla lettura

di Vincenzo Altomare

Leggere alcuni libri può risultare talvolta noioso e inconcludente. Ma chi legge il saggio di Romolo Perrotta, state pur certi che non si annoierà. Tutt'altro. Soprattutto se si è insegnanti e se, in quanto tali, si ha voglia di capire un po' di più e meglio la propria attività educativa e professionale. Anzi: la propria 'vocazione'.

Eh sì, perché tra le idee più condivisibili del saggio, vi è quella che configura noi insegnanti come 'chiamati' a questa missione. Insegnare è una vocazione (p.24) e noi insegnanti siamo educatori (p.25 e 51): come non condividerlo?

Come non condividere, inoltre, l'affermazione che vede nei docenti e negli alunni i soggetti principali (mi verrebbe da dire: 'per molti versi, esclusivi') della comunità scolastica?

Ed è bellissimo che Perrotta abbia scritto questo bel saggio a partire dalla sua personale esperienza vissuta nelle scuole medie superiori, prima di approdare - in qualità di ricercatore - all'Università. E' garanzia, questo, dell'autenticità del saggio, pensato dopo esser stato vissuto, nel quale, passione educativa e senso critico-propositivo, si intrecciano mirabilmente.

Perrotta iscrive la sua concezione dell'insegnamento dentro una visione della scuola che, almeno sulla carta (sì, perfino la carta delle pseudo-riforme degli ultimi tempi) considera le finalità proprie di questa comunità che educa instruendo.

Leggiamo:

"la scuola è in primo luogo un'esperienza di *condivisione sociale e politica*, mediante la quale, oltre all'**apprendimento critico** e all'**uso intelligente delle regole comunitarie**, ci si forma come ad individui e come collettività ad **affrontare la vita da adulti**, a **discernere le proprie attitudini**, ad *orientarsi professionalmente* e ad acquistare le competenze di base per inserirsi nel mondo del lavoro" (p. 21) [il grassetto è mio].

La scuola, dunque, educa e forma la persona, il cittadino, il professionista: questa la sua missione. La cui realizzazione è, tuttavia, affidata alla cooperazione di docenti e studenti, i veri 'soggetti' della comunità scolastica. E che, tuttavia, rischiamo di essere risucchiati in un vortice anti-culturale come quello messo in campo da una politica chiaramente liberista e mercantile che, animando le ultime pseudo-riforme (Berlinguer e, soprattutto, Moratti), vorrebbe trasformare la scuola in impresa (p. 9) e fare dei suoi soggetti attori di mercato (p. 94).

Cose queste puntualmente rilevate da Perrotta, con passione che definirei 'militante'.

Ma è proprio qui che si apre un dibattito cruciale: la scuola deve riprodurre fedelmente la società (come vogliono i 'tayloristi' dell'educazione) e formare i nuovi attori del mercato, oppure formare coscienze critiche che stiano nella società ma per cambiarle? Io scelgo la seconda opzione.

Scopo precipuo della scuola è educare l'uomo del XXI secolo allo spirito critico per dare un senso alla propria vita e costruire un nuovo umanesimo democratico. Questa la vera sfida.

Ora, se mai potesse essere rivolta al saggio di Perrotta una nota critica, la individuerei in un atteggiamento un po' unilaterale riguardo alle responsabilità didattico-educative dei docenti. L'Autore mi sembra attribuisca i /sempre possibili) fallimenti didattico-educativi della scuola principalmente (o esclusivamente) a noi insegnanti, mai (o quasi) all'impegno degli studenti.

Ora, che un insegnante debba mettersi in gioco con un'adeguata preparazione culturale e didattica delle attività da proporre al suo gruppo-classe è fuori discussione; e quando ciò non avviene, merita tutte le possibili note di biasimo.

Perrotta lo ripete: "un'ora di lezione costituisce ogni volta un evento: sollecita curiosità, crea attese, dispiega mondi, matura senso critico. Gestirla non può essere di pertinenza di un malcapitato, che s'arrangia come può mentre intanto sogna la propria professionalità ideale" (p.24).

Ma che i limiti e gli insuccessi scolastici debbano essere ricondotti nella loro quasi totalità a docenti poco attenti e coscienti, questo è discutibile. Non che Perrotta lo affermi esplicitamente; ma l'impressione che si ha, leggendo il suo bel saggio, è proprio questa.

Tuttavia, penso che anche questo sia un aspetto che vada accolto come una provocazione.

Altra ragione per ringraziare l'Autore.

R. Perrotta, *Manifesto degli studenti e dei docenti*. La rivoluzione nella secondaria superiore, Armando, Roma 2002.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza

IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il brigantaggio nella suggestione di un'avventura romantica

Il dramma di Francesca La Gamba s'inserisce in un contesto storico che ha veramente interessato l'Italia durante la dominazione napoleonica.

Le sue disavventure iniziano in un clima di contrapposizione tra i sostenitori dei borboni e i francesi che volevano, in nome dei miti della rivoluzione francese, instaurare un nuovo corso politico.

I fatti, poi, che suscitarono le disavventure della protagonista, sono da iscriversi a situazioni, in un certo senso, se non abituali, certamente non straordinari.

Se fossero accaduti a persone di temperamento mite, forse non avrebbero scatenato la reazione e il clima di vendetta che portarono La Gamba a sostituirsi al legittimo ricorso alla magistratura, a farsi giustizia da sé.

Attilio Foti, dunque, ci descrive una situazione storica nella quale inserisce un fatto di sangue suscitato da una passione amorosa non corrisposta.

Il delitto, nel clima culturale in cui si è consumato, non doveva avere, per il costume del tempo, nulla di straordinario e di eccezionale.

Infatti, quante vicende di quel genere sono restate nel limite di coloro che l'hanno subite e di quelli che se ne sono resi responsabili.

L'autore, allora, ricrea il clima culturale del tempo. Ne evidenzia, con suggestione, tutte le situazioni, che avrebbero indotto i personaggi ad agire o, meglio, a reagire ai fatti, che si andavano sviluppando, con una veridicità e convinzione che, concretamente, ti fanno rivivere le vicissitudini di un vissuto, che sfuma tra la storia vera e l'immaginazione creatrice dell'autore.

I personaggi sono descritti e presentati nella veridicità della loro personalità. I loro comportamenti, la loro psicologia si deducono dalle azioni che compiono. La crudeltà dei misfatti che consumano sono descritti con un disincantato realismo e tutte le scene ti appaiono come le sequenze di un film che scorre veloce dinanzi agli occhi. La natura, nella quale avvengono i fatti delittuosi, si contrappone alla brutalità degli avvenimenti e ne diventa una cornice, che attenua i toni violenti dei personaggi.

Allora, quando l'autore si sofferma a descriverne l'ambiente, si percepisce una suggestione, che intenerisce e commuove, ti dà un senso di

solievo e di tenerezza, ti avvince una bellezza che si ripercuote nell'animo di chi segue il racconto.

Anche i personaggi, presentati nella loro individualità violenta e sanguinaria, sembrano che ne siano affascinati e godano, nella solitudine della loro cruda realtà, una attenuata compiacenza di soddisfatta felicità.

Il brigantaggio, così, assume il mito di una reazione sociale alle ingiustizie individuali sofferte e al clima istituzionale che non perseguiva le prepotenze dei ricchi ed abbandonava i poveri alla loro mercé. Essi, dei loro privilegi se ne face-

vano un diritto dispotico, che consentiva e giustificava ogni loro azione, anche quella delittuosa.

La psicologia dei personaggi è descritta in tutta la loro dimensione, che, molte volte, contrasta con i comportamenti esteriori e con le azioni, a cui sono sospinti.

È vero, si vive in un clima culturale non di condanna delle reazioni, che hanno giustificato, quando non hanno creato, le condizioni del sorgere del brigantaggio.

Il mito romantico del brigante buono, e nel nostro caso, del brigante patriota, che viene coinvolto nella lotta politica di difesa del legittimo so-

vano, in un certo senso, distorce il significato profondo di una cultura diffusa, che rifiutava radicalmente la presenza di uno stato approfittatore e non difensore dei diritti della gente, ma oppressivo nella sua presenza e vendicativo nelle azioni dei suoi legittimi rappresentanti.

Tutte queste condizioni costituiscono l'ambientazione sociale nella quale maturano e si sviluppano gli avvenimenti.

Si ha, così, un contesto di introspezione e di analisi sociale, che certamente oltrepassa il dramma e le disavventure dei personaggi presentati e descritti e rimane

una pagina di storia vera e concreta, vissuta realmente in un periodo nel quale la prepotenza individuale, collettiva e istituzionale era la misura dei comportamenti della gente che contava e di quelli che si appropriavano del diritto di reagire e di vendicarsi.

Così, la storia di un dramma individuale si trasforma nella storia delle esperienze esistenziali dei personaggi, che, nel mito di un romanticismo suggestivo, esprimono la realtà sociale e culturale di questo nostro bistrattato, maltrattato, abbandonato meridione. E ciò, forse, giustifica e ci fa comprendere anche un



po' della storia attuale che continua, in forme diverse, ad essere ingannata ed emarginata dal progresso e dal benessere diffuso e consolidato.

Attilio Foti, *La Capitanessa dei Piani della Corona - Brigantaggio e patriottismo nella Calabria napoleonica*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2002

La formazione e la riqualificazione nella società tecnologica e mediale

Il volume comprende la legislazione sull'avvicinamento al lavoro e sull'aggiornamento degli adulti dei vari paesi della comunità europea.

È una rivisitazione generale della politica produttiva ed una strategia formativa dei giovani e degli anziani, che dovranno inserirsi in un contesto lavorativo sempre in trasformazione. Si ha, così, una visione complessiva, ma, contestualmente, variegata di come le direttive europee vengano adattate e applicate nella realtà dei vari paesi.

La conoscenza, allora, che se ne deduce, c'induce a riflettere come la realtà produttiva europea debba rinnovarsi e trasformarsi per essere idonea a competere nella produzione mondiale.

La tecnologia sofisticata, la rinnovabilità di innumerevoli professionalità richiedono non solo un continuo aggiornamento teorico, ma, anche, una diversa e più complessa praticità. Essa si può acquisire solo quando si possiede la capacità culturale e la disponibilità mentale ad assimilare nuove conoscenze applicabili nell'azione pratica della produzione. Si ha così la rinnovabilità della produzione, degli impianti produttivi e di una professionalità non statica, ma dinamica.

L'utilità del volume va individuata nella possibilità di poter apprendere come ogni singolo paese attui una propria politica strategica di formare i giovani e come essi possano trovarsi nelle condizioni di poter eventualmente possedere l'abilità di inserirsi in un contesto lavorativo diverso ed alternativo a quello per

cui si erano preparati.

La società tecnologica richiede, proprio per non sentirsi disintegrati ed estranei alla cultura lavorativa di una società altamente rinnovabile, una mentalità aperta alle innovazioni, ma, anche, alle trasformazioni radicali. Esse presuppongono la passione e la curiosità di apprendere continuamente nuove nozioni e l'abilità di saperle applicare nella praticità produttiva. Allora, si ha la conoscenza della strategia politica della comunità europea, le norme generali dei vari paesi nazionali, le iniziative di enti, agenzie, fabbriche, associazioni, sindacati, comuni, regioni, che, nella loro azione pratica, organizzano, nell'ambito delle loro funzioni, attività di aggiornamento della classe operaia, di dirigenti e di tutti coloro che esprimono una professionalità operativa e formativa.

Ormai, è una convinzione culturale ed una necessità storica che le persone, a qualunque categoria sociale appartengano, debbano perseguire una formazione permanente, rinnovabile ed adeguata all'esperienza sociale e produttiva che ognuno sperimenta durante il corso attivo della sua esistenza. Anzi, proprio per non vivere una solitudine sociale, che si soffre quando si viene allontanati da ogni forma di lavoro, si deve sentire la necessità e la curiosità intellettuale di sapersi inventare delle forme di interessi lavorativi, che impegnino il tempo libero e soddisfino la propria capacità conoscitiva. Ecco che l'abitudine a sapersi rinnovare, persisterà quando essa perde ogni utilità sociale

ed assume una forma di autoaggiornamento, utile a soddisfare i propri desideri culturali e di impegno in una socialità che perdura durante l'intera esperienza esistenziale.



Nella descrizione della politica formativa dei vari paesi si apprendono tutte le strategie, le finalità, le possibilità che privati, o enti statali mettano in atto per perseguire una politica permanente di formazione e di aggiornamento. Si ha un raffronto utile che incoraggia i giovani a sfruttare tutte quelle occasioni, che rendono la loro professionalità idonea a poter acquistare una più duttile mobilità nelle situazioni imprevedute di abbandonare il lavoro e la necessità di poter vivere una diversa esperienza produttiva.

La scuola diventa così una prima piattaforma educativa e formativa di capacità professionali e di strutture culturali mentali, che preparano ogni persona a potersi specializzare in settori professionali funzionali ad ogni possibile cambiamento. Naturalmente, l'opera di rinnovamento, poi, va proseguita da una miriade di soggetti, che si debbano ritrovare

nel corso delle esperienze lavorative di modo che ogni lavoratore, affinché, nell'ambito delle industrie, dei sindacati, delle associazioni sociali, degli enti locali possa ritrovare tutte quelle occasioni, che stimolano le sue capacità mentali, i suoi presupposti professionali, le sue curiosità culturali, la sua tecnica lavorativa ad acquisire sempre le novità che la ricerca scientifica e tecnologica immette nel campo produttivo delle fabbriche o del mondo terziario delle professioni e dei servizi.

La vita sociale diventa così una scuola aperta ad ogni esperienza formativa ed educativa e la trasmissione della ereditarietà culturale diventa un patrimonio sociale di tutte le persone. Esse vivono, così, la pienezza di una socialità produttiva, che non crea dissonanze e frustrazioni, ma solo emancipazione culturale ed armonica cooperazione tra struttura aziendale, organizzazione sociale e funzione educativa e formativa dei giovani e degli adulti.

Si realizza, così, quella società conoscitiva, anche nel campo del lavoro, che l'evoluzione tecnologica e mediale richiedono per poter produrre beni di servizi sociali e prodotti di consumi industriali utili al benessere di tutti gli uomini.

Naturalmente, una delle preoccupazioni prioritarie della politica dei vari governi è la lotta alla disoccupazione. Pertanto, la riqualificazione è considerata un investimento produttivo, sia come beneficio sociale e come possibilità di reintegrazione nel lavoro, anche diverso da quello originario.

Allora, la Comunità europea, i governi nazionali, gli enti locali, le imprese, i sindacati, le associazioni private utilizzino le sovvenzioni messe a disposizione dalla politica dell'occupazione per finanziare corsi di qualificazione professionale esistenti, l'apprendimento specialistico della professione prescelta, l'orientamento formativo e lo sviluppo dell'apprendimento, sia teorico che pratico. Così si persegue la piena occupazione dei giovani e degli adulti e si concretizza una società tecnologica e mediale strutturata sulla conoscenza educativa, formativa e cooperativa, adeguata alla più ampia solidarietà economica e sociale.

"La Conferenza di Amburgo del luglio 1997 ha altresì riconosciuto il diritto dell'adulto all'alfabetizzazione, cioè al conseguimento delle conoscenze di base e delle abilità necessarie nella società moderna in forte trasformazione, e il diritto all'educazione e alla formazione permanente, rilevando come i cambiamenti nel processo di produzione indotti anche dalla globalizzazione e l'aumento della disoccupazione necessitano di incisive politiche di investimento per fornire a tutti gli individui i requisiti e le competenze utilizzabili nel mondo del lavoro."

Così la formazione e la riqualificazione diventano dei beni e degli investimenti produttivi per tutta la società.

Studi e Documenti degli Annali della P.I., N° 88, *L'educazione permanente degli adulti - Il confronto europeo e la Strategia nazionale*, Editore Le Monnier, Firenze

Nel 40° anniversario di fondazione dell'AVIS serata culturale con il gruppo "Teatrimpegno"

La ballata di un brigante

La Calabria ottocentesca di V. Padula rivive in un testo ideato e diretto da Graziano Olivieri

Cosenza - Rappresentazione teatrale in grande stile, presso l'Auditorium del Liceo Classico "B. Telesio", nel 40° anniversario della fondazione dell'AVIS di Cosenza. Una serata culturale con il Gruppo "Teatrimpegno" che ha offerto all'Associazione ed alla Cittadinanza uno spettacolo dal titolo "La ballata di un brigante" tratto da "Antonello Capo Brigante Calabrese" di Vincenzo Padula. L'appuntamento, fissato per le ore 21.00 del 23 maggio, ha goduto

della partecipazione di un pubblico numeroso ed attento che ha fatto sentire la sua presenza con continui e scroscianti applausi. un lavoro ben ideato, adattato e diretto da Graziano Olivieri che si è avvalso dei contributi poetici di Giulia Cosco Deni, Gabriella de Falco, Antonio E. Marrazzo, Coriolano Martirano e Francesco Ruffa.

Con gli attori ancora in penombra, il brano musicale "Calabria Calabria" si è imposto prepotentemente all'attenzione

dei presenti per il suo stile patriottico e ha dato l'avvio ad una rappresentazione che ha trovato in esso il motivo conduttore (leitmotiv) dell'intera vicenda. Una scelta registica "azzeccata" che ha inteso evidenziare il carattere del calabrese non più umile e sottomesso (come la letteratura spesso ci ha descritto) ma orgoglioso e risoluto. La voglia di libertà e di riscatto sociale ha subito nella "La ballata di un brigante" un processo di "personificazione" con Anto-



nello (interpretato brillantemente da Franco Cuconato) il quale vive in prima persona il dramma di Giuseppe e che cerca una comunione di intenti con i Fratelli Bandiera per tentare di abbattere una struttura di tipo feudale che genera soprusi e vendette. Giuseppe (Andrea Caputo) è un povero bracciante che ha sposato Maria (Irene Olivieri) la figlia di un colono. Quest'ultima disonorata da Brunetti (Gianpiero Morone), ricco galantuomo, vuole porre rimedio al suo male con la morte chiedendo al marito di ucciderla.

L'atto viene compiuto e Giuseppe si ritrova ad essere uno dei "...tanti uomini onesti per necessità divenuti briganti...". Antonello lo accoglie nella sua banda con questo giuramento "...questi pini che oggi intesero le tue sventure, domani all'ora stessa saranno testimoni della tua vendetta...". Le motivazioni politiche, forti quanto quelle ideali, spingono Antonello a consegnare Brunetti nel-

le mani di Giuseppe. L'intreccio di passione, odio e vendetta costituisce l'ossatura dell'opera resa straordinariamente suggestiva da una regia guardinga che ha sapientemente dosato i vari elementi dello spazio scenico nobilitando fatti, ambienti e personaggi. Graziano Olivieri (anche voce narrante nello spettacolo) ha saputo coordinare tutti i movimenti d'insieme con un meticoloso gioco di luci, ombre e colori facendo di una rivisitazione storica e leggendaria una sorta di dramma popolare e corale. L'azione drammatica si sviluppa nella descrizione d'ambiente (una piazza della Città di Cosenza, un paesaggio campestre, i boschi della Sila) e unisce eternamente il destino doloroso e cruento dei personaggi alla realtà che palpita intorno a loro in una Calabria ottocentesca oppressa ed afflitta che considera il brigante una specie di eroe popolare. Lo spettacolo gode di un ottimo equilibrio fra invenzione e storia,

tradizione e modernità grazie ad una direzione artistica matura e consapevole.

C'è in esso una sonuosa ventata di cultura popolare calabrese che trova la giusta forma di oggettivazione nella scenografia e nei costumi (di Tiziana Bellini), nelle musiche (composte da chi scrive ed eseguite da Francesco Pulicchio e Stefania Vespasiano) e nelle danze tipiche, nonché nelle espressioni gergali della Zingara (Brunella Tassone). Completano l'elenco dei personaggi il Maresciallo (Marco Caputo), Emilio Bandiera (Luigi Galiero), Padre Antonio (Carmelo La Neve). Ancora, il Coro della Donne (Giuseppina Di Leone, Anna La Neve, Rosalba Rosa) ed i Popolani (Barbara Baldino, Marco Caputo, Mariella Carbone, Giuseppina Di Leone, Luigi Galero, Anna La Neve, Leonardo Maccarone, Alfonso Morelli, Fabio Provenzano).

CARLO GRILLO

Arcidiocesi Cosenza-Bisignano - Ufficio famiglia
Vacanza-Studio per Operatori di Pastorale Familiare

UN PROGETTO DI CONVERSIONE PASTORALE

La casa luogo e scuola della comunione ecclesiale

Briatico (VV), 4-7 settembre 2003

Casa S. Cuore dei Padri Dahoniani Tel. 0963 391192

Programma

1ª relazione:

La pastorale della famiglia a 10 anni dal Direttorio CEI (Coniugi Maria Rita e Giuseppe Leone - Segretari coordinatori della Commissione Regionale C.E.C. per la Pastorale Familiare).

2ª relazione:

La famiglia, risorsa per la persona, per la società, per la Chiesa (Don Rocco Scaturchio - Assistente della Commissione Regionale C.E.C. per la Pastorale Familiare).

3ª relazione:

La pastorale familiare in Parrocchia per fare della casa una Chiesa e della Chiesa una casa (don Vincenzo Filice - Direttore dell'Ufficio Famiglia della Diocesi Cosenza-Bisignano).

4ª relazione:

Come fare pastorale familiare e con quali strumenti, a partire dalla spiritualità della casa (don Vincenzo Filice).

In ordine di arrivo delle iscrizioni, verranno assegnati i posti (fino alla concorrenza di n. 80). Per informazioni rivolgersi a: Pina e Nandino Sergio (tel. 0984/839595), Maria e Mario Zafferano (tel. 0984/76943), don Vincenzo (tel. 0984/961119).

All'arrivo presso la Casa in Briatico, ogni coppia partecipante: Ritirerà la cartella contenente la scheda di partecipazione presso la segreteria del convegno; provvederà a versare l'ulteriore 1/3 contributo a carico della Parrocchia (euro 60,00 per la coppia + euro 20,00 per ogni figlio); Comunicherà eventuali diete particolari. È assicurato un servizio di animazione per i bambini durante tutti i lavori del convegno.

Mandato del Vescovo

Il Padre Arcivescovo conferirà durante la celebrazione Eucaristica di sabato il mandato di Operatore di pastorale familiare a tutte le coppie partecipanti che avranno dato disponibilità (mediante l'apposita scheda contenuta nella cartella) a collaborare in Parrocchia e/o nella Forania per progettare e rinnovare la pastorale familiare.



il mensile della famiglia

CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2003

- 1) **Contributo ordinario** e . 12
- 2) **Contributo Amico** e . 20, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Contributo sostenitore** e . 30, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Contributo Più** e . 35, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Contributo Enti e Sponsor** e . 60 con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario